

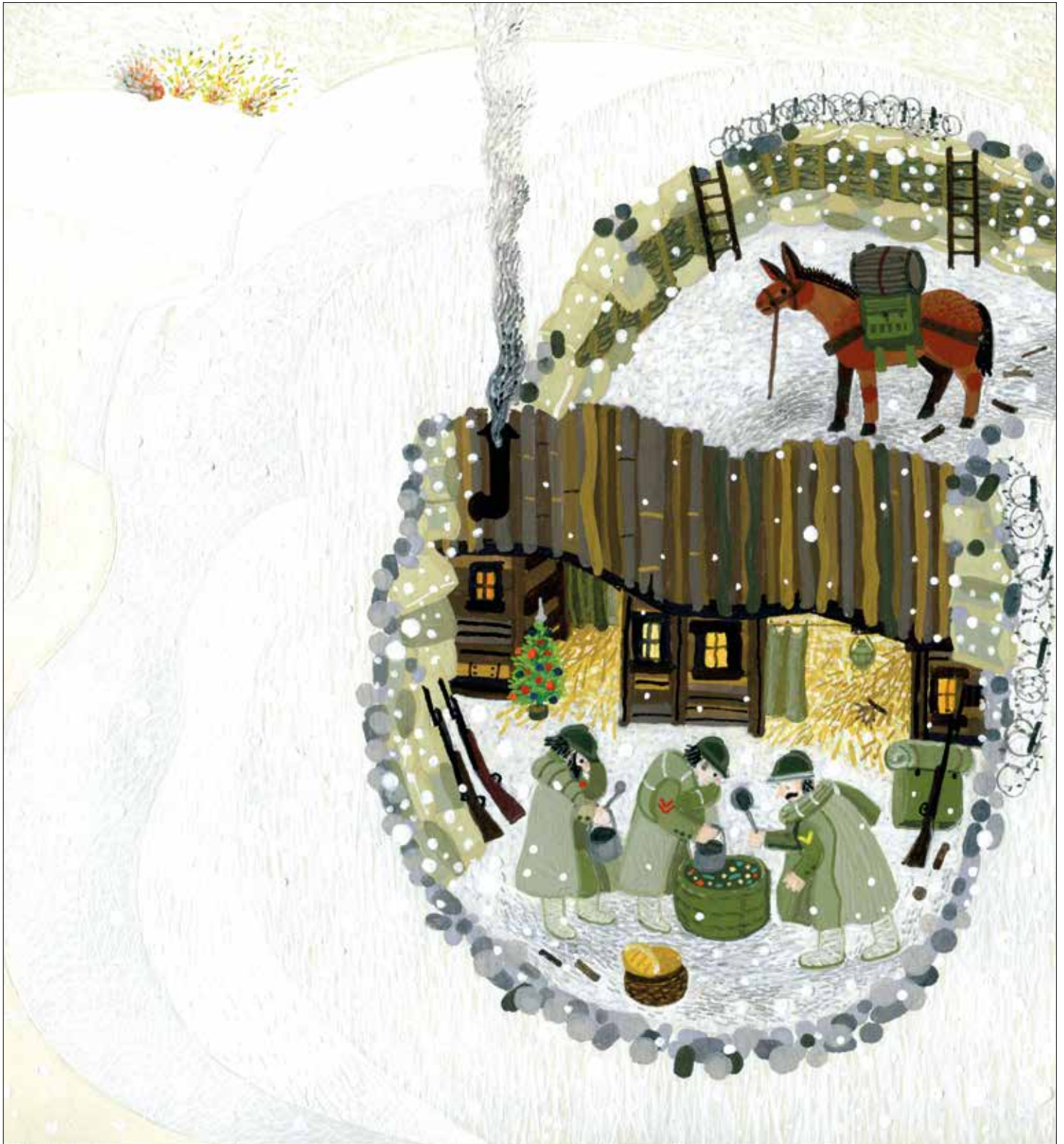
LO SCATOLINO

Rivista trimestrale poliedrica. Interattiva. E non.

Settembre 2018

Copia gratuita

21



L'editoriale

Spirfolet

*Di queste case
Non è rimasto
Che qualche
Brandello di muro
Di tanti
Che mi corrispondevano
Non è rimasto
Neppure tanto
Ma nel cuore
Nessuna croce manca
E' il mio cuore
Il paese più straziato*

Con la poesia "San Martino del Carso" di Giuseppe Ungaretti e l'illustrazione in copertina "Pranzo di Natale in trincea" di Alessandra D'Este abbiamo voluto proporre memoria e rendere onore a tutti coloro - militari e civili, amici e nemici - che hanno sofferto il dramma della Grande Guerra, di cui ricorre il centenario.

Il Friuli Venezia Giulia è una regione storicamente ricca di cultura e di generi letterari e artistici fra i più eterogenei che richiamano all'eterogeneità della popolazione, derivata dalla complessa storia del territorio. Una posizione geografica unica che ha determinato un continuo rimescolio di gente. Eventi storicamente fondamentali per l'intero territorio nazionale hanno visto il FVG qualificarsi spesso primario interprete, attore principale.



*Buona
lettura*

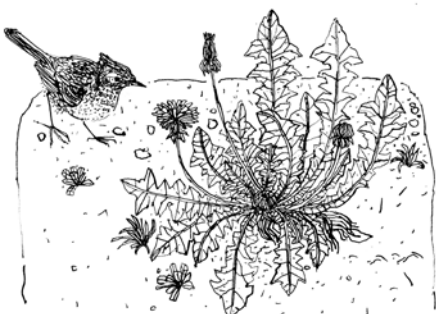
Copertine d'Artista da collezionare

Alessandra D'Este

Nata a Venezia, ancora giovanissima si interessa al mondo della grafica, ricevendo numerosi premi. Dal 1977 si dedica all'arte applicata: l'illustrazione, mezzo con cui coniuga e trasmette i valori della bellezza nella natura. Conosce Štěpán Zavřel e pubblica con la sua Bohem Press "Die Blaumeise", "Der Polarfuchs"; con ARKA pubblica "La fiaba del bosco", inserito nella Lista d'Onore I.B.B.Y. Attualmente vive e lavora a Udine.

L'opera da collezione in copertina: "Pranzo di Natale sul Carso" illustrazione a tempera per la mostra I colori del Sacro - Padova Museo Diocesano.

Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.



Prossimi numeri & per collaborare

DATA DELLE USCITE TRIMESTRALI DE LO SCATOLINO

- IV TRIMESTRE: 05/12/2018
- I TRIMESTRE: 15/03/2019

Se anche tu vuoi pubblicare qualcosa mandaci articoli, foto, immagini, lettere, poesie, commenti... entro 40 giorni dalla pubblicazione.

CONTATTI

e-mail: info@scatolificioudinese.it
tel. 0432 84500

LO SCATOLINO SUL TERRITORIO

Ass. Cure Palliative Mirko Spacapan
Via Gorizia, 84/a - Udine

Progettoautismo FVG

Via Perugia, 3 - Feletto Umberto

Istituto salesiano Bearzi - FVJob

Via Don Giovanni Bosco, 2 - Udine

Trevisan Sanitaria

Via Celio Nanino, 129 - Reana del Rojale

Oasi dei Quadris

Via Caporiacco - Fagagna

Ludoteca Comunale di Udine

Via del Sale, 21 - Udine

Codacons FVG c/o

Città Fiera - Via A. Bardelli, 4 - Martignacco

La Pescheria Verzegnassi

Via Mantica, 2 - Udine

Libreria Friuli

Via dei Rizzani, 1 - Udine

Pasticceria Myriam

Via Fortunato De Santa, 18 - Forni di Sopra

Cooperativa Aurora

Via Venezia, 70 - Codroipo

Cooperativa Aurora

Via Bersaglio, 7 - Udine

La Bioteca

Via Villa Glori, 41 - Udine

La Gubana Della Nonna

Via Algida, 63 - Azzida S. Pietro al Natisone

LO SCATOLINO IN BIBLIOTECA

- Udine - Piazza Marconi, 8
- Fagagna - Piazza Unità d'Italia, 3 al 2° piano
- Chiopris - Viscone - Via Nazario Sauro, 10
- Gonars - Via De Amicis, 40
- Mereto di Tomba - Via della Rimembranza, 4
- Cassacco - Via Divisione Julia, 10
- Moimacco - Via Chiarandis, 1
- San Pietro al Natisone - Via Alpe Adria, 58
- Torreano di Cividale - Via Principale, 16

Reg. Tribunale di Udine

nr. 9 - 24 settembre 2013 - Nr. Roc 24037

Ed: Igab sas

Proprietà: Scatolificio Udinese srl

Direttore responsabile: Davide Vicedomini

Caporedattore: Angelica Pellarini

Presidente del comitato direttivo: Andrea Biban

Responsabile comunicazione: Giovanni Cassina

Progetto grafico: Igab sas

Impaginazione: Federico D'Antoni

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

Educazione Civica

di Amos D'Antoni

Continua dal numero precedente

Titolo III rapporti economici.

Nell'art.35 vi è stabilito come criterio generale il riconoscimento di un'uguale protezione a tutti tipi di lavoro. Ed è inclusa la conservazione del posto di lavoro e la garanzia d'occupazione.

La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.

Nell'art.36 vengono fissati i presupposti per una giusta retribuzione. Deve essere tenuto conto della qualità, quantità, e sufficienza.

Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite e non può rinunziarvi.

L'art.37 garantisce la tutela specifica per le donne e i minori e stabilisce che siano riconosciuti gli stessi diritti e la stessa retribuzione che spetta al lavoratore.

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di

retribuzione.

Dall'art.38 discende il dovere dello stato di provvedere ai cittadini più indifesi (disoccupati, minorati). Si riferisce all'assistenza appoggiando il mantenimento dei lavoratori non più attivi con mezzi adeguati. Lo Stato tutela pure tutti i cittadini contro i rischi della vecchiaia con la pensione.

Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi e istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera.

L'art.39 riconosce la libertà di associazione e tutti i cittadini sono liberi di co-

FARE GLI ITALIANI

dall'art. 35 all'art. 40
della Costituzione
della Repubblica Italiana

stituire, aderire, o non aderire a qualunque tipo di associazione purché legale.

L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce. L'art.40 prevede che lo sciopero è una forma di protesta dei lavoratori, non devono però trasformarsi in costrizioni violando la libertà di lavoro, che la Costituzione riconosce come un diritto.

Il diritto di sciopero si esercita ed è regolato dalla l.146 del 12-06-1990 recante norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali.



Il Quarto Stato

Notte fonda.Linceo.Faust.Mefistofele.

di Umberto Valentini

Prologo

“Che cosa mai sarebbe servito dire ai Troiani, mentre i palazzi di Ilio rovinavano, che Enea avrebbe fondato un nuovo regno?”, Ernst Jünger. *Oltre la linea.*

Proseguendo con le considerazioni sul rapporto tra sguardo e mondo, ho ritagliato una breve parabola dalla ricchissima stoffa del Faust di Goethe. I personaggi della parabola sono tre. I due principali sono anche i protagonisti della vicenda poetica: Faust e Mefistofele, e non richiedono presentazioni. Ad essi si affianca, o meglio si contrappone, Linceo, il guardiano della Torre: a rigore, un dipendente di Faust. In realtà, una figura emblematica, che sarebbe sbagliato relegare in un ruolo di comparsa. Non si può infine trascurare la coppia “larica” costituita dai vecchi Bauci e Filemone. Come Linceo, sono ospiti stranieri in terra germanica, provenendo entrambi dall’Ellade favolosa, dopo un soggiorno significativo nelle plaghe ospitali e rigogliose della poesia di Ovidio, nelle Metamorfosi.

Linceo e Faust sono separati da una radicale contrapposizione. Linceo è il prototipo del contemplatore. Immerso in un flusso ininterrotto di sensazioni piacevoli, incarna il tipo dell’edonista estetico: vive nell’eterno presente dell’apparenza. È un conservatore, perché tende a non modificare le condizioni che gli permettono di ripetere l’esperienza del piacere. Non ha bisogno della Memoria, finché vive nel presente, così come non ha bisogno del futuro, dal momento che riceve più di quanto non progetti e non sceglie quello che ama. È una condizione esistenziale la sua, apparentemente invincibile, in quanto protetta dalla fe-

licità. In realtà è fragile. E inerme nei confronti delle irruzioni del Principio di realtà. Verranno, di lì a poco, Kierkegaard e più tardi Freud a scrutare a fondo nelle insufficienze dello stadio estetico. Quasi inevitabilmente, va incontro alla catastrofe, anche se nobilissima.

Più diverso non potrebbe essere, lo sguardo di Faust: non contempla la Natura come fonte di piacere estetico: la osserva per misurarne le potenzialità di sviluppo: per ricavarne spazi sempre più vasti e liberi al desiderio e alla volontà di potenza. Non prende mai stabile domicilio nel presente, per soffermarsi e indugiare, neanche se è la volontà a trattenerlo. Viene dal passato, che conosce bene, ma non ama: se lo lascia alle spalle, così come attraversa il presente con impazienza per avventarsi sul futuro, che è il luogo dei suoi trionfi illusori e delle altrettanto illusorie sconfitte: perché tutto lo ammaestra, ma niente lo soddisfa, e niente lo redime. Del Signore delle Mosche mi riservo di parlare più a lungo, ma non ora.

Tiefe Nacht (Notte fonda), è la didascalia di uno dei luoghi poetici più ricchi di significato dell’immenso poema: il Faust di Goethe, il II Faust.

Linceo, il guardiano della Torre dall’alto della sua vedetta solitaria, nella notte silenziosa canta con accenti appassionati la bellezza del mondo, lo splendore dell’apparenza e la felicità che ne proviene. La torre domina il Palazzo che Faust si è costruito al centro del suo feudo imperiale, in prossimità del mare. Poco lontano, ai margini delle vaste superfici bonificate in via di riordino, sopravvive un lembo di natura incontaminata. All’ombra dei tigli di

un vetusto boschetto vive al riparo di una capanna muscosa una coppia di vecchi venerandi, Filemone e Bauci. Al crepuscolo fanno suonare le campane della cappella attigua alla loro dimora.

Non è quello di Linceo lo sguardo del dominatore che, dall’alto della sua posizione privilegiata, si compiace dell’estensione del suo dominio, cassa di risonanza del suo Ego. È invece lo sguardo del contemplatore: di chi è nato ed è stato scelto “per guardare e per vedere”: per riconoscere e celebrare “lo splendore eterno del mondo”. Un flusso ininterrotto di immagini fluisce dal mondo allo sguardo e dallo sguardo rifluisce sul mondo. Cose lontane e cose vicine, ugualmente mirabili, si mescolano: “la luna e le stelle,/il bosco e il capriolo”. La bellezza delle apparenze sospende il tempo, abolisce ogni finalità, ogni idea di colpa o di salvezza. Prendendo domicilio nello sguardo, sembra addirittura assegnare al pensiero, alla parola che lo traduce e lo articola, un ruolo sussidiario, da concelebrianti. Sembra assorbire in sé addirittura il Bene, restituendolo sotto forma di piacere. Tra mondo e io non sussiste dissidio. E colui che prova piacere nelle cose del mondo, trova piacere anche in se stesso; “Voi, occhi felici, ogni cosa che avete visto, quale che fosse, era pur bella!”. Il principio di piacere sembra dominare incontrastato. Bisognerà aspettare che lo sguardo inesorabile di Freud sveli le antinomie del suo dominio, e promuova la dolorosa, ma inevitabile transizione dallo sguardo edonistico-estetico di Linceo, amoroso e disinteressato, allo sguardo misuratore e utilitaristico del tardo Faust.

Alla fine del canto, subito dopo la giubilante affermazione, si inserisce una pau-

sa. Quando il canto di Linceo riprende, non avrà più i toni dell'idillio: sarà un canto funebre, un epicedio, che contraddice gli accenti risuonati poco prima: e lo sguardo di chi contemplava estatico l'eterna armonia delle belle apparenze, ora deve accogliere la disarmonia, l'orrore e la morte. All'Amore che sembra dominare in solitudine, si affianca ora il suo sosia oscuro, la Morte. E d'ora in poi non abbandonerà più il campo.

Quello che dal fondo della notte si mostra ora allo sguardo di Linceo, proviene dal fondo di quel male che la Bellezza non abolisce, ma tutt'al più rimuove: che di nascosto continua a tessere le sue trame, operando contro i suoi sogni e vanificando qualsiasi illusione di armonia.

Divampa un incendio nel boschetto di tigli; va in cenere la capanna dove la coppia "larica" ospitava i viandanti; crolla la cappella, da cui si levava, la sera, il suono della campana. L'Arcadia superstite soccombe, l'idillio si dissolve. Linceo deve riconoscere che "Non solo per godere sono stato collocato così in alto": che anche questo dovevano vedere i suoi occhi! Il suo canto si spegne dopo una lunga pausa su un ultimo addio sconsolato: "Quanto già rallegrava l'occhio, è perduto per sempre!". Dalle macerie del piccolo mondo incenerito, rinasce ora il sentimento del tempo, che la Bellezza sembrava aver assorbito nel suo splendore incorrotto: rinasce la nostalgia di fronte all'irreparabile.

Il ruolo di mandatario del disastro, Goethe ha scelto di riservarlo a Faust vecchio, anche se si studia di limitarne in parte la responsabilità. La crudele chiarezza del poeta vecchio fa gravare il peso dell'azione nefanda proprio sulle

spalle del Faust più "positivo", proteso alla realizzazione delle "magnifiche sorti e progressive": del Faust bonificatore, del Faust demiurgico, temerariamente fiducioso di poter perfezionare i disegni del Creatore, agendo sulla Natura, per correggerla potenziandola, sicuro di saper conciliare il titanismo del potere, con le esigenze del bene comune.

In questa scelta del vecchio poeta vi è già una prefigurazione di quella alleanza tra razionalità tecnico-scientifica e volontà di potenza, tragicamente fe-

conda di contraddizioni e orrori, che l'Illuminismo ha trasmesso alla modernità e che quest'ultima incessantemente perfezionerà, di errore in illusione. È un vecchio logorato, quello che si approssima alla conclusione del suo insaziato sperimentare: un grande dilettante, un seduttore sedotto, incapace di uscire dai limiti del "placet experiri": incapace soprattutto di rinunciare alla curiosità spesso futile, irresponsabilmente rischiosa, che lo spinge ad entrarvi.

Molto tempo prima, Faust si era spinto



Pieter Bruegel il Vecchio. *Casa nel bosco*

temerariamente a modificare il celebre incipit giovanneo: “In principio erat Verbum”, tradotto da Lutero, “Im Anfang war das Wort”, sostituendo a Verbum e a Wort, l’Azione: “Im Anfang war die Tat!”. E a quel principio aveva uniformato il suo sguardo.

Niente di più lontano, il tardo sguardo faustiano, dallo sguardo estatico del contemplatore della Torre. L’occhio è per lui solo un veicolo: impotente, se privato del sostegno della razionalità, ma anche del gioco imprevedibile, ingovernabile, delle pulsioni. Insufficiente, se si ostina a ritrarsi dal tempo e dalla storia; se si rinserra nel sogno della Bellezza, divinamente irresponsabile, come sono irresponsabili gli Dei, al di là del bene e del male; se coltiva perplessità sul sacrosanto diritto-dovere dell’uomo di intervenire sulla Natura, e piegarla ai suoi fini.

L’Azione, allora. E il vecchio Faust, a questa ultima fede rischierà di sacrificare anche la sua residua umanità. Costruirà allora una diga, che proteggerà il dominio ricevuto in dono dall’Imperatore dalla rapina del mare; farà scavare un canale: strapperà nuove terre coltivabili alle putride paludi: darà lavoro a molti, darà loro benessere. Darà, forse, a se stesso, - e questa è la più temeraria delle speranze-, la felicità. Questo sarà l’ultimo, grande compito di Faust: quello che dovrebbe consentirgli di arrestare l’attimo, con la troppo celebre apostrofe: “Fermati, sei pur bello” (“Verweile dich, du bist so schön!”). È significativo che non scelga di dire all’attimo: fermati, sei buono, sei giusto, sei vero. Sarà ancora l’estetico: sarà ancora “das Blenden der Erscheinung” (lo splendore delle apparenze), contro il quale aveva lanciato la sua maledizione (“Verflucht

das Blenden der Erscheinung!”); sarà ancora il sogno della Bellezza, del suo fragile primato, mille volte proclamato e mille negato, ad avere l’ultima parola?

Questa sarà anche l’ultima occasione per inciampare contro uno di quegli ostacoli apparentemente trascurabili, ma in realtà fatali, che il destino si diverte a gettare tra i piedi dei viventi.

Il boschetto di tigli che abbiamo visto avvampare nella notte, davanti allo sguardo sgomento di Linceo, la capanna dei buoni vecchi Filemone e Bauci, la cappelletta con la sua squilla serotina, sono questi gli ostacoli coi quali Faust dovrà cimentarsi. Volontà e arbitrio si scambiano i ruoli e le nobili finalità dell’imprenditore filantropico trovano senza difficoltà le giustificazioni del caso.

Le parole che Goethe mette in bocca a Faust sono agghiaccianti. “*Resistenza, ostinazione/Guastano il successo più splendido./ E sia pure con amaro tormento si deve riconoscere che essere giusti stanca*” E ancora: “*Quei vecchi là devono andarsene... Quei pochi alberi che non sono miei, mi guastano il dominio del mondo*”. “*Durissimo è il tormento di sentire, pur nella ricchezza, quanto ci manca! Il suono delle campane, il profumo dei tigli mi soffocano in un chiuso di chiesa e di tomba. Il mio arbitrio potente si spezza su queste sabbie... Squilla la campana e io esco di senno!*”.

Faust impreca, non sopporta il maledetto scampanio: “das verfluchte Bim-Baum-Bimmel!”; non sopporta la presenza del boschetto, della capanna bruna, della cappella cadente che interrompono la continuità del suo dominio. La ragion pratica, convinta di essere

al servizio del Bene generale, non tollera la *gratuità della bellezza*. Così, si affida a Mefistofele e a tre bravacci da lui assoldati, per rimuovere una volta per tutte il molesto impedimento: “È senza Dio quell’uomo, gli fanno gola/ la nostra capanna, il nostro boschetto!/ È un tale vicino, che più lui si allarga,/ più a noi tocca chinare la testa. “La vecchia Bauci aveva visto giusto. Ma anche Mefistofele sa come andranno a finire le cose: non dimentica che ci fu un tempo la vigna di Naboth*. Ma il suo pessimismo cosmico gli impedisce di intervenire. “Comunque vada, siete perduti:/Gli elementi congiurano con noi,/e si corre verso l’annientamento”.

A cose fatte, Faust è contrariato: si dispiace, ma non sembra pentirsi. Se la prende con chi ha frainteso i suoi ordini, prorompendo in un’apostrofe accusatoria e insieme autoassolutoria, che dice molto più di quanto vorrebbe. “*Era vate sordi, quando vi ordinavo?!/Uno scambio, volevo, non una rapina!*”. Ecco risuonare qui i primi accenti che contrappongono il valore di scambio al valore d’uso: ecco prefigurarsi uno dei percorsi più impervi e maledetti della modernità. È pieno di profezie, il grande Libro. Lo si potrebbe usare come libro sapienziale, per ricavarne presagi. O come usavano fare i Pietisti contemporanei di Goethe con la Bibbia: infilando a caso il pollice tra le sue pagine - lo chiamavano Däumeln-, e trarre ammaestramenti dalle parole segnate. Diteggiavano, già allora verso la fine del XVIII secolo, i nostri pii progenitori. Ma ora sul vasto palcoscenico ingombro, c’è aria di smantellamento. Uno per uno vengono rimossi fondali dipinti e quinte di cartapesta: la grande, mirabolante, bizzarra, anche stram-

palata, attrezzatura scenica accatastata all'inverosimile per tutto lo spazio teatrale si dissolve come per magia.

Resta ora solo una striscia di terra, in riva al mare: il Palazzo, la Torre sui quali finiscono di fumigare i resti dell'incendio appiccato poco lontano. Faust è rimasto solo, con Mefistofele. Ma quest'ultimo è sempre meno il complice di innumerevoli avventure: di strepitosi, ambigui sortilegi. Sempre di più è il basso continuo che commenta sogghignante e sconsolato gli ultimi nobili deliri del suo sodale. Alla fine, restato solo anche lui, incomincerà ad aggirarsi furtivo per le strade e nelle case della modernità, come "il più inquietante di tutti gli ospiti"**, sussurrando all'orecchio la notizia che "Dio è morto", e Nietzsche sarà tra i primi ad ascoltarlo, tra i primi a riconoscerlo.

A mezzanotte Faust riceve una visita inattesa: è un'ultima occasione di confrontarsi con la nudità del dolore, con l'agguato della depressione che proviene dal profondo e nullifica ogni desiderio e ogni progetto. Di fare pulizia dentro la sovrabbondanza fallace del suo vissuto. Tre sono le Donne Grigie, ma alla fine resta con lui solo una quarta, sopraggiunta. Prima di accomiarsi le tre cantano una di quelle sinistre canzoncine falsamente popolari, che sono una specialità tipicamente tedesca. "Le nubi passano, dileguano le stelle! Di lontano, di lontano, eccola che arriva, la sorella, eccola la morte che arriva!". Quella che si intrattiene con Faust riluttante è la Sorge. Viene tradotta in italiano con Cura o Afflizione, ma sono equivalenti inadeguati. Vorrebbe congedarla, il vecchio: potrebbe ricorrere ancora una volta, per sbarazzarsi di lei,

a qualcuna delle sue formule magiche, ma questa volta rinuncia: mormora tra sé e sé: "Trattieniti, non pronunciare parole di magia!". Ma alla fine la scaccia comunque. "Non voglio riconoscere il tuo subdolo potere!". La Sorge si allontana, rassegnata al fallimento del suo tardo tentativo pedagogico. Ma nell'allontanarsi gli soffia sul volto, e Faust è cieco. La notte scesa su di lui non vale a farlo ravvedere. Non lo trasforma in un contemplatore. Lo condanna anzi alle tragiche contraddizioni del suo Streben, del suo inesauribile anelare. Si getta a capofitto sulle ultime "grandi opere" di bonifica, sul disegno del grande canale. "Fate che io possa vedere compiuto quanto avevo ideato". Si inebria, brancolando nel buio, al rumore delle vanghe e delle pale: "Come mi rallegrano i colpi delle vanghe, / La terra si riconcilia con se stessa. Rigidi confini delimitano il mare: "Ogni giorno voglio essere informato / di quanto si allunghi il canale".

Ma spetta ora a Mefistofele, al suo

sarcasmo apocalittico, commentare sottovoce la cieca ostinazione del vecchio a celebrare il rumore della ferraglia "progressiva", con un crudele gioco di parole tra Graben (Fosso, canale) e Grab (Fossa, sepoltura, tomba). "Mi giunge notizia che non di fossato si tratta, ma di fossa". E sono i Lemuri, i becchini infernali, a produrre quel rumore, scavando la fossa per lui, non gli operosi lavoratori. Su questo tragico siparietto, si chiude la vicenda terrena del grande dilettante. Quello che segue, frana cigolando e stridendo, tra celestiali fanfare e abissali strepiti, verso il finale scenografico: che suggella con l'enigma della salvezza finale del protagonista il sublime centone poetico goethiano.

**Naboth si rifiuta di cedere la vigna ereditata dal padre al Re Achab di Samaria, perché lo vieta la legge ebraica. Viene lapidato su istigazione di Jezebel, moglie del Re. (Re,3,21,1-16).*

***Così Nietzsche definisce il nichilismo in Frammenti postumi 1885-1887*



Giuseppe Roncelli. Paesaggio con incendio

Notturmo con pioggia

di Enos Costantini

La grondaia (*gorne*) non riesce a smaltire la gran copia d'acque che arriva dal tetto e la tracimazione fa un rumore familiare, uno scroscio per punti e il nome *stricéis* ben si addice a questo fenomeno così usuale. Se piove veramente fitto la tracimazione non si fa più per lineari cascatelle (*spissulis*), ma avviene a velo, uno spesso velo liquido che forma un solco (*agâr*) sulla terra dove cade mettendo in evidenza sassi e sassolini (*grave e gravìn*). E ti chiedi: come si dirà *stricéis* in italiano? Non si dirà, perché la televisione, la lingua delle città, delle palazzine, dei

condomini non conosce il fenomeno e i parlanti trascurano questa musicalità che sa di vecchi romanzi da bibliobus, da edicole anni Sessanta, e di fanciulle perdute in una notte di maltempo.

Certo, l'italiano, il toscano, tutti i dialetti, avranno un termine per questo aspetto liquido dell'esistenza, ma è chiuso nell'avello di una lingua perduta, quell'idioma pretelevisivo di indigeni che vivevano in cortili dove galline, rondini, odori, sentimenti belli e sentimenti meno belli facevano l'amalgama del vivere, la lega di amore, stizza, irritazione,

pace dei sensi, volgarità, sublimazione dell'io, repressione dell'io, sorrisi, racconti, preghiere, invocazioni, pianti, canti, latte che bolle e sistematicamente scende sulla fiamma, o sulla piastra della economica cucina, con odore di proteine bruciate...

Il rumore dell'acqua che fa solchi continua... i cortili diventavano fanghiglia di terra, sabbia, sbitti deliquescenti. Le calzature non erano adatte, meglio i piedi nudi, gli zoccoli (*dalminis*) si sarebbero riempiti di fango...

A che pensava l'adolescente che attraversava il cortile in diagona-



GALLINE
BAGNATE NON
SINDACALIZZATE
E UNO STRUMENTO
MUSICALE AD ACQUA
PER UN VUOTO
ESISTENZIALE

le, dalla cucina alla concimaia, con una cerata che copriva a malapena le spalle? Pensieri di sempre, da millenni a questa parte. La pioggia non cancella i sentimenti, li purifica, li rende trasparenti, li nobilita, li fa crescere, li rende convulsi...

Il rumore si affievolisce, le insalate hanno bevuto a sufficienza, l'orto nel buio oltre la recinzione arrugginita è soddisfatto, la radio profuma di anni Cinquanta, notiziari e partite, musiche di musicisti ignoti, nulla che turbi l'ora che precede il riposo e queste mie romanticherie, così fuori moda, da mercatino dell'usato, mi lasciano perplesso. Perché sono lì, sempre in agguato, basta che piova nel cortile dei ricordi, sulle galline che se ne fregano della pioggia, le vacche ruminano tranquille, la brace si va spegnendo, l'umidità è fastidiosa, i romanzi sono stati già scritti, i poeti sforzano le meningi come le galline sforzano altro per fare l'uovo, le antologie sono desuete, tutte le parole obsolete, le canzoni ripetitive, l'amarezza si fa liquida, la saggezza si perde in rivoli che non bagnano, le mani si sentono utili idioti sulla tastiera, mosse dal cervello scemo del villaggio.

La grondaia promuove una crisi esistenziale quando tace, e ora tace, le galline dormono, hanno il dono dell'analfabetismo e non guardano la tivù, non hanno Fb, non sono sindacalizzate sennò che battibecchi per farti un uovo, non sono statali sennò non sarebbe compito loro, ma delle tacchine, e queste direbbero delle oche e queste se la prenderebbero con le coniglie, quelle sfaticate che non fanno neppure uova.

Chissà Orwell che cosa scriverebbe

in una notte di pioggia quando non piove più, niente scrosci, solo silenzio umido, nostalgia del vinile, del 33 giri, del nulla metafisico, del corvo di Edgar Allan Poe (*Never more*); dopo milioni di anni di piogge notturne chissà i Rolling Stones che cosa canteranno ascoltando i minuti dell'orologio sulla parete *chel tic e toc cu conte ogni moment* scrisse il conte Ermes nel Seicento e noi, postmoderni supermarketizzati, senza cortile, senza concimaia, con sentimenti repressi dal cemento, con affetti che sanno di asfalto e antipatie che non tracimano nell'odio

tra confinanti
senza il ruscello che ci divide dal vicino, senza la siepe di ligustro muri, lauroceraso, buongiorno di circostanza
non piove più, non so che cosa scrivere per fortuna di chi legge Dio, quanto inutile è stata questa pioggia, fatta eccezione per l'insalata. Le galline, sempre neutre come la Svizzera, non se ne curano e dormono il sonno del giusto senza patemi sindacali.

Galline, unica compagnia non vegetale.



Il Museo e le collezioni Pittaro: la Versailles del vino

di Gabriella Bucco

L'autunno è la stagione più adatta per parlare delle collezioni e del museo del vino di Pietro Pittaro.

Enologo, viticoltore, presidente di numerosi istituti vitivinicoli, insignito di prestigiose onorificenze italiane e francesi, ideatore della rivista *Un vigneto chiamato Friuli* ha un animo d'artista, appassionato non solo di arti figurative, ma anche di musica. Il suo è un gusto realista (non a caso predilige Otto D'Angelo) scenografico e fastoso, "alla russa" data la sua amicizia ventennale con Nicola Benois (Oranienbaum Pietroburgo, 1901 – Milano, 1988). Figlio di Alexander Benois (San Pietroburgo, 1870 – Parigi, 1960) pittore, coreografo collaboratore di Leon Bakst e Serge Diaghilev, Nicola ereditò dal padre la vena artistica. Nel 1923 emigrò in Francia, da dove la famiglia Benois era fuggita durante la rivoluzione francese, qui collaborò come scenografo ad alcune produzioni dei Balletti russi, dove l'arte occidentale si mescolava con la tradizione popolare orientale nei vivaci colori. Nel 1935 divenne scenografo alla Scala di Milano lavorando con Luchino Visconti, qui incontrò e si sposò con la soprano Disma De Cecco, originaria di Codroipo dove la coppia spesso soggiornava entrando in amicizia con i Pittaro.

«Uomo di cultura ed elegante nel discorrere chiamava la mia azienda la Versailles del vino: veniva sempre durante la vendemmia e gli piaceva cenare con gli operai» ricorda Pietro Pittaro, che lo paragona per il fine umorismo a Totò. Alla sua morte, Pietro Pittaro salvò dalla dispersione quadri e oggetti, alcuni dei quali furono da lui donati ai Musei russi, mentre altri, come una preziosa al-

cova decorata con schizzi di abiti di scena, fa bella mostra di sé nel Museo del vino. Qui emoziona accarezzare il pianoforte di Diaghilev comprato da Alexander Benois e trasportato da Mosca a Parigi, da Parigi a Milano e di qui a Codroipo per approdare nella stanza luminosa aperta sui vigneti.

L'estroso Pietro Pittaro si è anche cimentato nel campo delle etichette, le sue intuizioni grafiche rielaborate dall'artista Arrigo Buttazzoni hanno portato alla creazione di un'etichetta speciale per il 2000 con una scenografica coppa di spumante che contiene il globo tra putti e vitigni. Ancora

in produzione è l'etichetta del moscato rosa: l'ispirazione, racconta Pietro Pittaro, gli è venuta dall'immagine vista in Canada su un cofanetto di dischi di Valzer di Strauss. L'immagine, forse il *Sogno di un Valzer* del cartellonista triestino Leopoldo Metlicovitz (Trieste, 1868-Como 1944), si è trasformata nel *Valzer in rosa*, a riprova dell'intuito artistico dell'enologo.

Pietro Pittaro con l'occhio lungo e addestrato dell'appassionato iniziò a raccogliere oggetti relativi al vino nel 1961, quando era direttore della Cantina di Bertiole. Cominciò a racco-



Nicola Benois, alcova, particolare, Museo Pittaro

gliere oggetti in rame per arredare la sua casa: erano gli anni, ricorda la signora Paola Pittaro, in cui la plastica era appena stata inventata e gli straccivendoli schiacciavano i secchi in rame per deporre di più nel triciclo, sostituendoli con quelli in moplén, il marchio che commercializzava il polipropilene.

Un originale Museo del Vino con collezioni uniche.

Dal 1961 Pietro e Paola Pittaro hanno dunque composto un singolare Museo del vino, completamente diverso dagli altri basati sugli attrezzi usati nel mondo contadino. Sono rappresentati anch'essi è ovvio, ma le collezioni, quanto mai varie, esprimono anche una raffinata cultura borghese ed aristocratica del vino, più legata al mondo dell'arte che a quello antropologica e popolare.

Ci sono tipologie di raccolte uniche in Italia: per quanto riguarda la ceramica gli arlecchini di Otello Rosa (Venezia, 1920- Montebelluna 2007), direttore artistico delle ceramiche San Polo (1947-1959) e circa 2000 bottiglie in ceramica di una ditta bresciana, acquisite in blocco dopo la chiusura negli anni '70. 32 *Cave a Liqueurs*, preziosi contenitori in legno artisticamente lavorati e decorati con intarsi e contenenti bottiglie di liquore e bicchierini. Inizialmente usate dai nobili per i loro spostamenti in carrozza si datano dal 1830 al 1930 e sono di provenienza inglese e francese, tranne un unico esempio ottocentesco italiano in vetro di Murano dorato. Le raccolte di cristalli e vetri sono sempre stati la passione di Pietro Pittaro: ha iniziato da bicchieri e boccali in cristallo, dove il vero artista è l'incisore che de-

cora il manufatto, per poi convincersi che i veri capolavori sono i vetri soffiati di Venezia dove il maestro vetraio crea l'opera d'arte in pochi minuti senza avere la possibilità di correzioni. Le raccolte spaziano dai vetri del '400 ai maestri vetrai del '900: Venini, Barovier tra i più importanti. Ai vetri preziosi si affiancano quelli di gusto rusticano: le bottiglie da vino, alcune risalgono alla fine del '700, le damigiane e i contenitori in vetro usati nelle osterie.

In un settore del museo sono state anche allestite tutte le botteghe artigiane che hanno a che fare con la la-

vorazione del vino: la stamperia delle etichette, la bottega del bottaio, quella dei ferri, la vetreria per le bottiglie, la mescita, la distilleria artigianale e la raccolta di carri per il trasporto delle botti.

La collezione di Bastoni da passeggio per amanti del vino

Negli anni '70 Pietro Pittaro iniziò la collezione di bastoni esposta nel Museo del Vino: 191 sono disposti nelle bacheche, mentre 200 bastoni etnici e rustici sono disposti nel museo. I bastoni collezionati da Pietro Pittaro si datano prevalentemente all'Otto-



Otto D'Angelo, carro dipinto, Museo Pittaro

cento, gli esemplari più antichi risalgono al '700 e i più recenti in vetro veneziano al 1930 e hanno in comune decorazioni e accessori di soggetto vitivinicolo.

La raccolta è legata al vino e raccoglie un gran numero di bastoni accessoriati, cioè contenenti oggetti riferibili all'enologia: cavatappi per lo più, ma anche bicchierini, fialette di liquori, posate, misuratori del livello delle botti, alcoolometri. Prevalgono i bastoni maschili, ma non mancano quelli femminili, più sottili e leggeri e se cavatappi deve essere, lo sarà in questo caso per i flaconi di profumo! Il collezionista compulsivo e appassionato Pietro Pittaro non dimentica mai la sua passione artistica ed ha una vera considerazione per il pittore Otto D'Angelo, che quest'anno è stato premiato a Bertiolo per la sua lunga attività. Vicino alle bacheche dei bastoni, sulla sinistra potrete osservare un triciclo che serviva a trasportare bottiglie e damigiane. «Era tutto arrugginito – ricorda Pietro Pittaro - l'ho messo a posto e ho chiesto a Otto di dipingerlo con immagini di vita contadina e del vino».

Bibliografia:

Sito: www.vignetipittaro.com

Intervista a Pietro Pittaro, febbraio 2018.

Aldo Gerardi, Renzo Traballese, Alberto Zina, Bastoni: *materia, arte, potere* Priuli & Verlucca, Aosta 2006
Renzo Traballese e Aldo Gerardi, *Bastoni d'arte popolare*, Priuli & Verlucca, Aosta 2008.

G. Serafini, Il colôr dal Friûl. *Otto D'Angelo resoconto di una passione*, in "Tiere furlane/ Terra friulana", n.

21, a.VI, 2014, pp. 6-20.

G. Bucco, L'etichetta in Friuli. Storie di artisti, *designer* e aziende grafiche, in E. Costantini, Storia della vite e del vino in Friuli e a Trieste, Forum, Udine 2017, pp. 501-521.

Borghi e civiltà contadina nei colori di Otto, Comune di Bertiolo, s.d.

L'arte del vino: i bastoni di Pietro Pittaro e i dipinti di Otto D'Angelo a cura di G. Bucco e L. Iacuzzi, catalogo della mostra di Bertiolo, 10-25 marzo 2018.



Valzer in rosa da una idea di Pietro Pittaro



Otto D'Angelo, *La Frasca inserita nel ciclo La cultura friulana* e dipinta sul carro del museo Pittaro, 1960 ca.

La Forza di Volontà

di Sara Grassi

Anestetizzati dalla routine della quotidianità, a volte perdiamo di vista il senso della nostra vita e ci lasciamo trascinare dagli eventi e dal tempo che passa. Da questa modalità di sopravvivenza emergono vissuti spiacevoli come il senso di insoddisfazione diffuso, l'irritazione, l'apatia, la svogliatezza... e si guarda chi ha una vita piena con frustrazione, invidia e senso di impotenza, sentimenti deleteri per la propria e altrui serenità mentale. Come uscire da questa vischiosa palude? Allenando la forza di volontà, la spinta motivazionale al raggiungimento dei nostri obiettivi e desideri.

“Da un minuscolo germoglio cresce un albero con molte fronde. Ogni fortezza si erige con la posa della prima pietra. Ogni viaggio comincia con un piccolo passo.”
Lao Tzu

Ogni grande cambiamento inizia dalla visione di un obiettivo. La volontà segue soprattutto la nostra voce interiore. Obiettivi esterni hanno poca presa, un desiderio che parte da dentro invece ha una forza propulsiva enorme che aiuta a mantenere la costante determinazione che permette di raggiungere obiettivi anche ambiziosi. Un esempio eclatante è l'Uomo della Foresta che in India iniziò a seminare alberi in una zona diventata sterile e desertica. Seguì la sua visione a discapito di chi lo scoraggiava e nono-

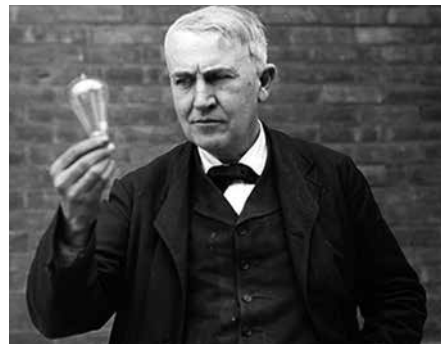


Jadav-Molai-Payeng

stante nessuno lo appoggiasse nella sua impresa, con pazienza e determinazione, nel giro di una decina d'anni creò una grande foresta rigogliosa in cui trovano rifugio anche tigri ed elefanti.

Ogni grande impresa richiede impegno e dedizione. Danzare con grazia, imparare a suonare uno strumento musicale, prendere la laurea, crescere un figlio, costruire una casa, intraprendere un'attività lavorativa, sono tutti obiettivi che richiedono un investimento di forze, risorse, dedizione che si dilata nel tempo. Questo impegno prolungato viene mantenuto con stabile determinazione se la visione d'insieme rimane chiara e più forte delle inevitabili difficoltà che si incontrano lungo il cammino. Lo studio delle biografie di chi è riuscito a raggiungere risultati eccellenti, ci dimostra che tutti hanno dovuto sopportare e superare diverse difficoltà, ma a differenza degli altri non hanno mollato la presa, hanno resistito.

Thomas Edison ad esempio, nella sua visione voleva portare in ogni casa la luce della lampadina. Gli ci vollero ben 2.000 tentativi per trovare il filamento di tungsteno giusto e quando un giornalista gli chiese come si fosse sentito dopo tutti questi fallimenti lui rispose: “Fallimenti? Quali fallimenti? Io allora avevo semplicemente scoperto 1.999 modi diversi per non inventare la lampadina! Non mi



Thomas Edison

scoraggio perché ogni tentativo sbagliato e scartato è un altro passo avanti. I tre elementi essenziali per ottenere qualsiasi cosa valga la pena avere sono: duro lavoro, persistenza e buonsenso!

Secondo la visione di Edison il fallimento quindi non è una sconfitta, ma un passaggio necessario per arrivare al successo dell'impresa, per temprare la volontà di arrivarci, per migliorarsi e imparare dai propri errori. Chi ha paura di fallire non si muove, chi mette in preventivo di sbagliare, è pronto a trovare il modo di rialzarsi in piedi e ripartire, magari chiedendo una mano a chi è sullo stesso cammino all'altro capo del mondo. Come il nostro Arturo Malignani che con le sue geniali scoperte perfezionò la lampadina di Edison aumentandone la durata, la resistenza e la diffusione, grazie al quale Udine fu tra le prime città illuminate dall'elettricità insieme a New York, Londra e Milano. L'impresa è possibile nella collaborazione e nella condivisione, nell'unione costruttiva delle menti, dei cuori e degli intenti si può creare ciò che prima sembrava impossibile.

Psicologa Clinica, appassionata ricercatrice delle dinamiche personali e relazionali.

saragrassi.psy@gmail.com
cell. 340 7544714



Arturo Malignani

Il metallo prezioso del monte Avanza

di Roberto Zucchini

Oltrepassando Forni Avoltri e arrivati a Pierabech, alla colonia di “San Marco”, s’iniziano a notare antichi manufatti che facevano parte dei forni fusori posti in questa località. L’altare all’aperto è costituito da una roccia utilizzata per realizzare una bocca del forno fusorio, e un’altra è posta all’interno dell’edificio principale per costituire un caminetto. Era il gennaio del 778 quando il duca Franco Masselio donava al Monastero di Sesto al Reghena, in suffragio dell’anima del re Carlo, la villa di Forni Avoltri con tutte le pertinenze compreso lo sfruttamento di ferro e rame. Probabilmente l’attività estrattiva era già in corso perché fa riferimento al rame che è il principale prodotto della miniera del Monte Avanza, anche se si otteneva come sottoprodotto un’importante metallo utilizzato per il conio: l’argento. E’ per questo metallo che si sono concentrati tutti gli sforzi dei minatori che cercavano lautissimi profitti.

Risalendo il sentiero che costeggia il rio di Avanza, si giunge alle rovine “i Pestons”, in questa località avveniva la frantumazione del minerale mediante pistoni, questi avevano la funzione di frantumare il minerale già selezionato e renderlo in polvere per i successivi trattamenti. I pistoni erano in legno con la testa in metallo ed erano mossi dalla forza idraulica del rio di Avanza.

Proseguendo il sentiero si arriva al piazzale Miniere dell’Avanza, dove si vedono gli edifici costruiti per il ricovero dei minatori e dei materiali. Ancor prima di arrivare al piazzale è presente, e ben evidente, la galleria Biringuccio realizzata alla fine del XIX secolo e intitolata a uno dei massimi esperti senesi di metallurgia e che nel 1507 fu direttore della miniera argentifera del Monte Avanza.

Nel suo celebre trattato, stampato postumo, *De la pirotechnia*, ricorda la sua esperienza: “(...) in fra le altre miniere del monte Avanza dove io ancora già intervenni in compagnia di certi gentiluomini a farne lavorare una più tempo (...) perché teneva 3 oncie, e meza d’argento per ogni cento di miniera: e certo ne haveressimo tratto buon frutto, se la fortuna in quei tempi non avesse suscitato una guerra fra Massimiliano Imperatore, e li Signori Venetiani, qual sè, che quelli luoghi del Friuli, e della Carnia, non si potevano habitare, e così ci costrinse ad abbandonare l’impresa nostra (...)”.

Nel 1508, a causa della guerra, la miniera dell’Avanza fu chiusa e il Biringuccio dopo un soggiorno a Milano tornò a Siena.

Alle pendici del Monte Avanza si aprivano degli scavi a cielo aperto e i minatori seguivano le masse mineralizzate dentro la dura roccia calcarea devoniana con un’età di circa 360 milioni di anni fa. Dopo furono costruite gallerie che interessavano le rocce poco compatte e più recenti della Formazione del Flysch dell’Hochwipfel che ricopriva-

no il massiccio devonico dell’Avanza per arrivare al contatto con i calcari devonici dove si concentravano le masse mineralizzate. I lavori montanistici dovevano aver sconvolto la montagna, del resto gran parte dei manufatti era realizzato in legno e quindi si assisteva a uno scempio dei boschi il cui legname forniva anche il carbone utile alla fusione del metallo.

L’inquinamento dei rii, i fumi tossici dei forni e il depauperamento dei boschi crearono conflitti fra i valligiani e i minatori. La Repubblica Veneta decise quindi di regolamentare l’attività mineraria emanando il 13 maggio del 1488 ed esteso a tutto il Dominio Veneto, un codice “Capitoli et Ordini Minerali”. Le norme contenute in questi capitoli sono particolarmente importanti perché toccano quasi tutti gli aspetti dell’attività mineraria, dalle investiture all’organizzazione delle compagnie. Documenti che testimoniano l’applicazione del codice riportano la data del 22 giugno del 1507 quando viene riconosciuta l’investitura di un legittimo proprietario la cui miniera gli era stata sottratta da due tedeschi. Il 2 dicem-



Il villaggio minerario



L’altare di Pierabech

bre dell'anno 1502 si parla in un atto di compravendita della fossa dei quattordici martiri. Probabilmente la denominazione fa riferimento a un disastro minerario avvenuto non rispettando il codice che recita: che le buse siano ben armate affinché i lavoratori possano lavorare senza paura.

Tutte le gallerie sono state ampliate in epoca moderna e hanno perso la loro tipica morfologia a ogiva. Due sono le gallerie che possiamo definire antiche e presumibilmente del Basso Medioevo, presso la cengia del Sole, dove si può osservare un abbozzo di galleria medioevale abbandonata a causa dell'assenza di minerali e la galleria definita "antica" da C. Marinoni impostata su una faglia che ha reso facilmente agredibile la roccia contenente minerali di rame e argento.

I lavori estrattivi iniziati sotto la dominazione dei Franchi continuarono con il Patriarcato di Aquileia e si intensificarono sotto il dominio della Repubblica Veneta. Molti documenti attestano uno sfruttamento che è continuato fino alla metà del '600 e forse oltre. Seguirà un periodo di abbandono fino ai primi dell'800 quando fu riscoperta, ma bisogna aspettare la metà del secolo perché si dia luogo ad importanti lavori di ricerca e sfruttamento che iniziati sotto il Governo austriaco, continuarono sotto quello italiano dopo l'annessione del Friuli al Regno d'Italia. La chiusura definitiva della miniera avvenne alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Il minerale estratto, la tetraedrite, è un solfosale di rame contenente una discreta quantità di argento. Il trattamento metallurgico, descritto alla fine dell'800 consisteva nella cernita del minerale estratto allo sbocco della galleria Q. Sella, poi con uno scaricatore

di legno era inviato fino alla località Pistons dove subiva il processo di polverizzazione e successivamente torrefatto nei forni a riverbero a Pierabech.

Di un'attività estrattiva più che millenaria ben poco rimane. Il tempo e gli uomini hanno cancellato gran parte degli antichi manufatti e la testimonianza di un'attività che ha condizionato per molto tempo la vita degli abitanti è impressa nello stemma del Comune di Forni Avoltri.

*Museo Friulano di Storia Naturale
via Sabbadini 32, Udine*



A sinistra l'edificio dei forni fusori in località Pierabech



Xilografie tratte da George Bauer, detto Agricola, De re metallica, anno 1556



Stemma del Comune di Forni Avoltri

Disegnare un sogno

di Paolo Cossi

Mi chiamo Paolo Cossi e sono un fumettista. Ho sempre voluto fare il fumettista. Fin da piccolo avevo giurato che avrei messo tutte le mie energie per diventarlo e oggi sono contento di questo adulto che è riuscito a mantenere la promessa al suo “io” bambino. La mia passione per la nona arte è cominciata dall’infanzia, quando, costretto a letto a causa della mia salute, mi leggevo e rileggevo gli albi di Asterix, topolino e storie di Jacovitti, che mio padre mi passava. Il fatto che poi a casa non avevamo la televisione, incentivava di molto l’amore per la lettura. Quel mondo fantastico, surreale, magico che si snodava tra vignette e balloon, muoveva in me qualcosa di forte e di vitale.

Goethe diceva che se nella vita vuoi veramente fare qualcosa devi incominciare perché poi il genio, il potere e la magia arriveranno per aiutarti... e così ho fatto io: fin dalle scuole elementari realizzavo albi a fumetti che poi regalavo ai miei compagni di classe. Al liceo, con due amici, realizzai la mia prima rivista autoprodotta: “Pupak”.

Fu però l’incontro con Mauro Corona che trasformò la mia passione in un lavoro vero e proprio. Il primo libro “Corona, l’uomo del bosco di Erto” (Ed. Biblioteca dell’immagine) che realizzai su Corona fu un successo e in poco tempo mi trovai gettato nel mondo dell’editoria, delle presentazioni e dei festival. Avevo appena vent’anni e il mio sogno cominciava a diventare realtà. Devo molto a Mauro che mi ha aiutato a realizzare il mio sogno e contemporaneamente mi ha fatto vivere la montagna in maniera diversa e spontanea.

Successivamente lavorai ad altri libri ma il secondo successo fu il fumetto

“Medz Yeghern, il grande male” (Ed. Hazard) una graphic novel che trattava la storia del genocidio armeno. Il libro venne pubblicato in otto lingue e io venni chiamato a Bruxelles dove il parlamento della comunità Francese, mi diede il premio Condorcet Aron per la Democrazia.

Seguirono molti altri lavori, come per esempio un libro su Tina Modotti, uno sul tema del pacifismo durante la prima guerra mondiale e ancora volumi che raccontavano il terremoto del Friuli, o gli anni di piombo. Un grosso impegno però fu la realizzazione di un fumetto sulla vita del grande maestro veneziano Hugo Pratt, autore di Corto Maltese. L’opera, suddivisa in tre volumi, mi impegnò quattro anni di lavoro, ma per me fu una vera e propria avventura sui passi di quello che ritenevo e ritengo ancora oggi, uno dei più grandi fumettisti che abbiamo avuto al mondo.

La mia ultima fatica è stata un volume dal titolo “Cloe, la fata verde”, un libro tutto dedicato alla fata dell’Assenzio, la famosa bevanda dei poeti maledetti. Il volume, ambientato a Parigi nei primi del ’90, è un fumetto molto particolare che serve a far riflettere sulle dinamiche umane, sull’amore, sulla paura, sull’invidia... sulla vita.

Spettacoli

Da diversi anni, insieme alla cantautrice Erica Boschiero, mi impegno nella realizzazione di spettacoli e performance dal vivo: concerti dove alle musiche di Erica si uniscono i miei disegni che vengono realizzati dal vivo, direttamente in acquerello e proiettati su un grande schermo. L’ultimo spettacolo che stiamo proponendo e che conta ormai più di cinquanta repliche

in un anno e mezzo, è “...e tornerem a baita”, interamente dedicato alle Dolomiti, alle sue storie e alle sue leggende. Ad arricchire la performance, il suono della fisarmonica suonata dal maestro Sergio Marchesini.



Mauro Corona - Paolo Cossi ©

TRATTI CHE LASCIANO IL SEGNO

a cura di Andrea Biban



Paolo Cossi



Mauro Corona - Paolo Cossi ©

L'archivio

Un fumettista, si sa, negli anni accumula una quantità di libri, saggi e fumetti che mettono a dura prova le librerie di casa. Io, nel guardare gli scaffali di casa mia, pensavo che era veramente un peccato possedere tutto quel materiale e non avere nessuno con cui dividerlo. Fu così che, insieme ad alcuni amici, esperti del settore, fondai il primo centro di documentazione del Friuli Venezia Giulia dedicato ai comics: ***L'Archivio del Fumetto d'Alta Quota "PAOLO COSSI"***.

La sede si trova all'interno della splendida cornice del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane e più precisamente nel comune di Andreis, incantevole paese che ha dato i natali al poeta Federico Tavan. Ed è proprio da una poesia di Tavan che prende nome l'Associazione Màcheri, gruppo che coordina e gestisce gli eventi dell'archivio. Questa biblioteca custodisce una collezione di oltre 6.000 volumi di grande qualità, pregio e rarità (cartonati, edizioni limitate, edizioni in lingua straniera, sezione specifica per bambini, saggistica, tesi di laurea, riviste tematiche storiche, sezione dedicata agli autori friulani, fumetto in dialetto locale, etc..) ed è costituita da due gruppi di materiale: la mia raccolta privata e quella - in costante aumento - dell'Associazione Màcheri, che comprende donazioni di Autori, case editrici e privati che hanno voluto mettere a disposizione della collettività il loro tesoro di nuvolette e carta.

Parallelamente a questa attività stabile e continuativa, improntata ad una valorizzazione delle tematiche correlate al media "fumetto", l'Associazione propone un folto e nutrito carnet di ini-

ziative: incontri con l'Autore, mostre, corsi di fumetto e laboratori.

Questo sogno è riuscito a diventare realtà grazie al prezioso aiuto dell'amministrazione comunale di Andreis che ha creduto nel progetto, al Parco Naturale delle Dolomiti Friulane che ha offerto gli spazi e alla popolazione locale che ci ha accolti benevolmente.

L'interessamento e la partecipazione attiva da parte della Regione FVG, dell'UTI e della Fondazione Friuli hanno permesso che, nel corso dei due anni di attività, l'Archivio potesse ospitare Autori di grande spessore, tra i quali

Giulio De Vita, Luca Salvagno, Paolo Castaldi, SILVER e allestire preziose mostre come quelle dedicate a Osamu Tezuka, Lupo Alberto, Coccobill, Tex ed esposizioni di satira internazionale. L'Archivio offre inoltre progetti improntati a una valorizzazione della socialità e dell'implementazione turistica, affiancandosi (senza sostituirsi ad esse) alle realtà già presenti e consolidate nel territorio.

Numerosi laboratori sono stati realizzati sia per i ragazzi delle zone limitrofe, sia in altre Regioni.

L'Associazione Màcheri, inoltre, edi-



Archivio del Fumetto d'Alta Quota "PAOLO COSSI".

ta volumi e cataloghi per valorizzare e storicizzare le iniziative svolte.

La scelta e sfida di far incontrare il fumetto e la montagna - con la convinzione che la particolarità del contesto, la sua storia, l'ambiente naturale e le persone che lo vivono sia un'incubatrice di uno stile di vita diverso da quello proposto in altri ambiti - è stata pertanto fruttuosa.

La complessità di ritmi e narrazioni alla base dell'Arte del Fumetto si è altresì rivelata alla portata di persone di qualsiasi età e formazione.

Fumetto significa Cultura, Arte, So-

cialità, Aggregazione e Promozione Territoriale: questo è il messaggio che Màcheri vuole veicolare alle Comunità che con grande cuore hanno saputo e voluto accoglierla.

Per me quindi fare fumetti non è solamente prendere un foglio e disegnare delle storie, ma è creare emozioni, relazioni, eventi, laboratori e spettacoli. Per me il fumetto non è quello che si legge sulla carta ma quello che sta dietro la carta, tutti quei sogni, quegli immaginari, quelle magie che vengono traghettati tra il mondo dell'immaginazione e cuore dell'uomo.

Per info:

fb: Paolo Cossi

fb: Màcheri

fb: Archivio del fumetto d'alta quota

Paolo Cossi

www.macheri.it



Bevitrice - Paolo Cossi ©

Cronache dal Friuli occupato (1917-1918): il diario della maestra Caterina Nodari

di Stefania Miotto

Nell'ultimo anno della Grande Guerra, tra il novembre del 1917 e lo stesso mese del 1918, il Friuli e il Veneto orientale subirono un duro periodo di occupazione austro-tedesca, con condizioni di vita difficilissime, tra penuria di cibo, devastazioni, saccheggi, soprusi e violenze di ogni genere.

Il centenario, vissuto per nostra fortuna in condizioni di pace, ci consente di riproporre, tra i numerosi testi disponibili, il diario di Caterina Nodari, pubblicato in dieci puntate nel quotidiano udinese «La Patria del Friuli» dal 19 luglio al 2 agosto 1919 e dato poi alle stampe, nello stesso anno, con il titolo *Memorie di una maestra durante l'anno di occupazione nemica: 1917-1918, S. Giovanni di Polcenigo (Udine)*. Informazioni sulla famiglia dell'autrice sono celate nella dedica: «A MIO PADRE CAV. SANTE NODARI FIGLIO DI EROI DEL FORTE FRIULI...».

L'udinese Sante Nodari (1844-1899) era figlio di Girolamo, il capitano che aveva guidato la resistenza del forte di Osoppo durante l'assedio del 1848. Nel 1867 si era arruolato nel corpo garibaldino per combattere a Mentana.

Caterina discendeva dunque da una famiglia di patrioti. Nel dicembre 1888, a ventidue anni, con altre giovani maestre si era imbarcata dal porto di Brindisi per prendere servizio nelle scuole italiane all'estero: era stata destinata a dirigere il Giardino d'infanzia di Braila, città della Romania sud-orientale. Tornata in Italia all'inizio del decennio successivo, si era dedicata all'insegnamento, fino al suo arrivo a San Giovanni di Polcenigo nell'autunno del 1917.

La Nodari si trovava da un mese nel borgo, assegnata alla località altolivena dal Consiglio scolastico pro-

vinciale di Udine, quando l'invasione nemica la colse. Il 27 ottobre 1917, data con cui si aprono le memorie dell'autrice, iniziarono a circolare voci dolorose sull'avanzare dell'esercito austro-tedesco. L'ansia aumentò nei giorni successivi. «Il disastro è dunque vero? Passano di ritorno gli operai che lavoravano nelle trincee e fanno discorsi che straziano l'anima. Gran Dio, salvate l'Italia!»

Dal 29 ottobre si videro passare le truppe italiane in ritirata, quindi cominciò l'esodo dei profughi. «Contadini scompagnati o a coppie o a famiglie intere; mariti e mogli coi bambini al collo, con ragazzi per mano. Vecchi che passano curvi sotto il peso della loro povera roba, o spingendo misere carrette dietro cui stanno i figli, carichi anch'essi. Ma è dunque così grande la nostra sciagura?». L'offensiva su vasta scala degli Imperi Centrali aveva determinato il crollo del fronte italiano a Caporetto, e la rovinosa ritirata sin oltre il Piave. Quando Caterina risolse di lasciare il Friuli, era ormai troppo tardi: i reparti austro-ungarici, già alle porte, il 6 novembre arrivarono a Polcenigo. Subito iniziarono le prepotenze, i soprusi, i saccheggi riducendo la popolazione civile allo stremo; ogni tentativo di nascondere scorte alimentari fu reso vano dalle continue incursioni di soldati affamati quanto i civili. «Non rimane nulla di intero: avanzi e frammenti dovunque; sul focolare, dai tizzoni avanzati, si arguisce che braccioli di seggiole, gambe di tavoli, sportelli di armadi han servito per alimentare il fuoco. Ubriachi, lasciano che il vino corra per la cantina». A farne le spese furono innanzitutto le donne, poiché i loro uomini erano al fronte. Caterina ripor-

ta l'episodio della donna polcenighe uccisa «perché ospitava di nascosto un prigioniero italiano», mentre la frase «dobbiamo subire tutte le loro volontà» sottintende probabili casi di stupri di guerra.

Vittime di quell'anno orribile furono anche i bambini, costretti a elemosinare il cibo o mutilati da materiale bellico abbandonato. Lo stesso esercito nemico era alla fame, i soldati frugavano persino nelle immondizie, facendo bollire nelle gavette un miscuglio di pannocchie, zucche, cavoli, uva acerba, per poi mangiare «a quattro palmenti». Solo gli ufficiali non si privavano di nulla: mense imbandite, festini notturni con musica assordante e fiumi di vino. Fecero giungere in paese un gran numero di donne tedesche, che Caterina vedeva «passare in vettura, a tiro di due cavalli, molte vestite coll'uniforme delle dame infermiere della Croce Rossa, fresche e ridenti, civettuole e indifferenti alle nostre sventure».

Per ordine del comando germanico il 10 gennaio 1918 furono riaperte le scuole. «Ma che scuola si può fare? Le aule sono completamente deserte di ogni suppellettile: quanto questi barbari hanno potuto l'hanno portato via. Siamo costrette a trattenere le alunne in piedi, senza far nulla». Poco dopo anche le aule furono occupate; da allora si fece scuola in sacrestia «una scuola gratuita, s'intende, tanto per non lasciare i fanciulli disoccupati». Oltre alla Nodari e a una collega, che dal giorno dell'invasione non ricevevano più lo stipendio, tenevano le lezioni il figlio del direttore scolastico, il parroco e un prigioniero italiano, fatto passare per un chierico.

Entrambe le parti utilizzarono am-

"BRUTTO FRONTE IL PIAVE"

piamente la propaganda di guerra. La Gazzetta del Veneto, giornale di occupazione austro-ungarico redatto a Udine, nel maggio 1918 descriveva con toni idilliaci la felice riuscita in città della "Festa del soldato"; nel contempo aerei italiani lanciavano volantini per fiaccare il morale dei soldati austriaci e incoraggiare la popolazione, promettendo un'imminente vittoria.

Dopo la violentissima "battaglia del Solstizio" del giugno 1918, ultima grande offensiva sferrata dall'esercito austro-ungarico e tramutatasi in un fallimento militare, l'andirivieni di mezzi e truppe fu continuo. La popolazione, all'oscuro di notizie, iniziò a percepire segnali di cedimento del nemico. «Brutto fronte il Piave», ripetevano i soldati occupanti, anch'essi allo stremo. Con l'autunno, mentre i nemici requisivano il nuovo magro raccolto, cominciò a diffondersi la terribile "influenza spagnola", una vera e propria pandemia che tra il 1918 e il 1920 avrebbe fatto milioni di vittime nel mondo, uccidendo più persone della stessa Grande Guerra. Tra ottobre e novembre a Polcenigo si registrarono anche 3-4 decessi al giorno. Il 27 ottobre 1918 iniziava finalmente la ritirata nemica, accompagnata da rabbiose spoliazioni. Le ultime pagine del diario conservano intatta, nel periodare sincopato, la concitazione e l'euforia della liberazione: era la fine, tanto attesa, di un lungo incubo.

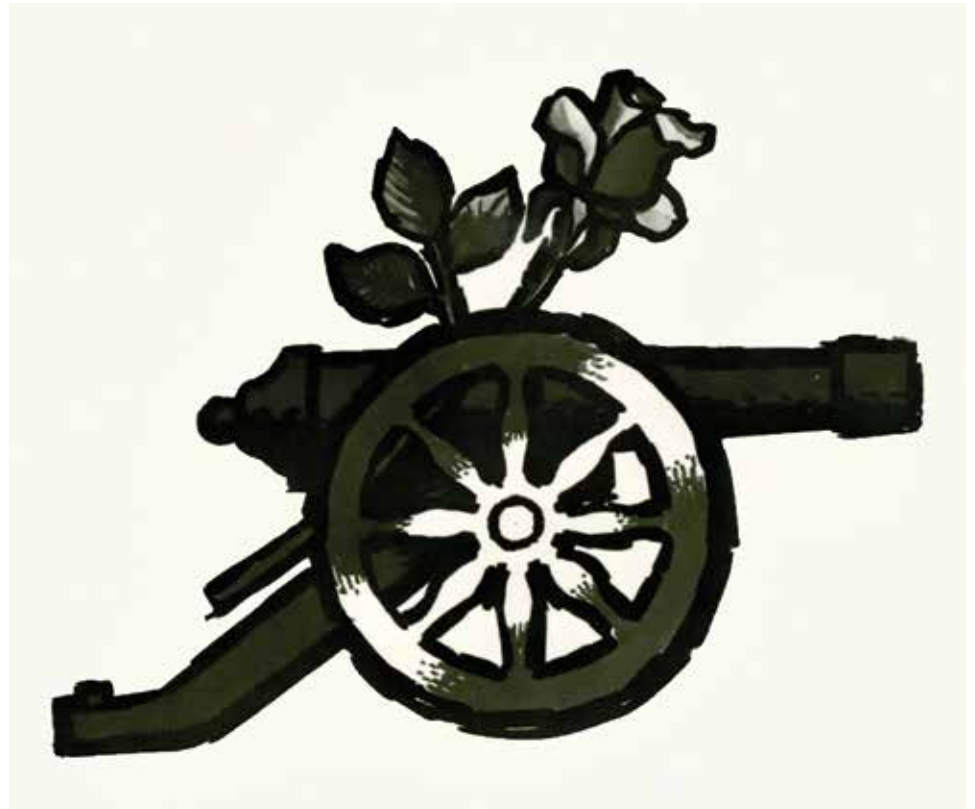
«31 ottobre 1918 - Sono le 18. Due colpi di mitraglia ci avvertono che gli Italiani sono vicini. Li attendiamo con impazienza. L'esercito nazionale lungamente aspettato, ansiosamente invocato fra le spogliazioni, gl'insulti, i pericoli è alle porte delle nostre case!

[...] 1 novembre 1918 - È l'alba. [...] Soldati in bicicletta passano, rispondendo ai nostri saluti. Il sacro vessillo della Patria, dopo un anno di occupazione nemica, sventola alle finestre. Ad un tratto uno scalpitio di cavalli ferisce il nostro orecchio. È la cavalleria Savoia che avanza. La trionfale entrata è salutata con esultanza. Grida di evviva erompono dai nostri petti. Al nostro grido fa eco quello dei soldati vittoriosi. Ah finalmente! Finalmente! Dio vi benedica, che siete venuti a liberarci! Benedetti, benedetti! Queste le grida spontanee, mentre gli occhi hanno lacrime di riconoscenza e di gioia...».

Poco tempo dopo la Nodari, che era nubile e durante l'invasione aveva perduto tutti i suoi averi, riprese ad

insegnare. Si trasferì prima a Parabigo (MI) poi, dall'ottobre del 1919, a Sumirago (VA) e in Lombardia diede alle stampe il suo diario. Ad oggi, l'ultima notizia che la riguardi è il trasferimento a Torino nel giugno 1937: forse aveva trovato, nella sua città natale, un posto dove trascorrere una serena vecchiaia dopo tanti travagli. Chissà se la maestra era ancora viva alla fine del decennio, quando l'Italia di Mussolini si alleò con la Germania nazista, seguendo il dittatore tedesco nella tragica follia di un secondo conflitto mondiale: lutti, sofferenze e brucianti lacerazioni, tuttora divisive della coscienza nazionale, erano di nuovo alle porte.

stefy.miotto@gmail.com



Luciano Biban, illustrazione per la giornata delle forze armate e del combattente

A ramengo con missêr Lavoreben

di Gianni Colledani

Negli ultimi numeri de Lo Scatolino Marino Del Piccolo ha già evidenziato come l'intera Europa, fin ab antiquo, fosse percorsa da pellegrini diretti verso le mete più venerate della cristianità: in primis Roma, Gerusalemme e Santiago nella Galizia spagnola, per incontrare, almeno idealmente, san Pietro, Gesù, san Tommaso, san Martino o san Giacomo.

Il culto di quest'ultimo, a partire dal IX-X sec., cominciò pian piano a diffondersi da Compostela in tutta la cristianità. Esso trovò il suo massimo fulgore tra l'XI e il XV sec., quando migliaia di romeros (così si chiamano in Spagna i pellegrini), provenienti da terre lontanissime, si riversarono sulla strada per Santiago per andare a pregare sulla tomba dell'apostolo.

La meta era particolarmente suggestiva, per la sua stessa lontananza e per la fama di Santiago divenuto, dal XIV sec. in poi, matamoros (ammazza mori) e quindi pregnante simbolo della Reconquista. Riaffiorava il secolare contrasto Cristo contro Maometto, croce contro mezzaluna.

I pellegrini vi giungevano dopo mesi di viaggio attraverso la Provenza, dove visitavano ad Arles gli Alyscamps e San Trofimo e poi, attraverso l'Aragona, i paesi baschi, Roncisvalle e la Navarra per convergere a Puente la Reina dove todos los caminos a Santiago se hacen uno.

Per evitare la gran calura camminavano anche di notte tenendo d'occhio le stelle e in particolare la Via Lattea che, per la sua particolare posizione nel cielo, indicava la meta. Per questo in Spagna è chiamata Camino de Santiago.

Anche in Friuli ci sono varie chiese e chiesette intitolate a san Giacomo. Ben 47 sono i titula complessivi nelle dio-

cesi di Udine, Pordenone e Gorizia. Tra le più vicine a Spilimbergo ricordiamo almeno Ragogna, Villanova di San Daniele e Arzenutto.

Il culto del santo era vivo anche a Spilimbergo che, pur non avendo una chiesa specifica a lui intitolata, era luogo di sosta e di pernottamento per i pellegrini diretti a Compostela, a Roma o a Gerusalemme.

In zona, una delle più significative raffigurazioni del santo appare in un affresco della metà del Trecento che si trova nell'abside di sinistra del duomo. Rappresenta, in un tratto molto naif, il cosiddetto "Miracolo dell'impiccato".

In breve il fatto: Hugonell, un giovane tedesco, in viaggio verso Santiago coi genitori, per aver respinto le proferte amorose di una locandiera della città di Santo Domingo de la Calzada, viene da lei ingiustamente accusato di furto. Per vendicarsi e per rendere più verisimile l'accusa, la perfida locandiera provvede a nascondere nel sacco da viaggio del ragazzo una brocca d'argento. Catturato e sommariamente processato, il giudice locale sentenziò: impiccagione per il figlio e allontanamento immediato per i poveri genitori, che continuarono da soli il viaggio verso Compostela. Ben fatto, tolle-



Duomo di Spilimbergo, abside di sinistra. "Il miracolo dell'impiccato", affresco di autore ignoto, ca. 1350. San Giacomo con la mano destra tiene sollevato, affinché non soffochi, il corpo di un pellegrino suo devoto, diretto a Compostela. Il giovane, ingiustamente accusato di furto da una perfida locandiera, era stato condannato innocente. Sulla destra osservano meravigliati la scena altri due pellegrini jacobei, riconoscibili dal bordone e dalle conchiglie appuntate sulla mantellina e sul cappello. (Foto Elio e Stefano Ciol)

ranza zero, chè la giustizia per essere credibile deve essere rapida e severa e soprattutto non deve guardare in faccia nessuno, tanto meno i poveri cristi.

Al ritorno i genitori ripassarono per Santo Domingo e, sul luogo dell'impiccagione, si accorsero con sommo stupore che il figlio pendeva ancora vivo dalla forca perché san Giacomo stesso lo teneva sollevato con la mano quanto bastava perché il cappio non lo soffocasse. Tutto trafelato il padre si precipita a casa del giudice che, seduto a tavola, era in procinto di mangiare dei polli arrosto. "Mio figlio è vivo, mio figlio è vivo – grida il poveretto!". "Non dire fesserie - lo interrompe malamente il giudice - tuo figlio è morto come sono morti questi galletti!". D'un tratto però, per intervento soprannaturale, i galletti si impiumano, si mettono a zampettare e a cantare sulla mensa. Di fronte ad un miracolo così palese il giudice, resosi conto di averla fatta grossa, provvede a liberare il giovane e ad appendere al posto suo la maliziosa locandiera. A ricordo di questo fatto, nella cattedrale di Santo Domingo de la Calzada viene tenuto, sospeso in alto, alla vista dei fedeli, un gallinero, un piccolo pollaio con dei galletti bianchi che talvolta accolgono i romeros con sonori chicchiricchi. Da qui il detto popolare "Santo Domingo de la Calzada donde cantò la gallina despuès de asada", dove cantò la gallina dopo arrostita.

A ricordo di questa fascinosa e irripetibile stagione jacobea, restano in Friuli significative, anche se ormai sbiadite, attestazioni linguistiche. Innanzitutto l'antica filastrocca detta di Missêr Lavoreben da me raccolta a più riprese tra il 1972 e il 1974, nella Pieve d'Asio dalla voce della compianta Maria Ge-

rometta (n.1906), meglio conosciuta come Mia di Zef che abitava a Celante di Clauzetto. Si tratta di un contrasto di stampo medievale in dieci stanze. Dialogano tra loro Lavoreben, un pellegrino scaltro e malizioso e un anonimo indigeno curioso e ingenuo.

Attraverso i secoli il componimento ha subito, naturalmente, alterazioni, cambiamenti, distorsioni, aggiunte, limature e infinite varianti adattandosi alla sensibilità dei singoli e alla parlata delle popolazioni locali. La mia stessa informatrice, solo a distanza di pochi mesi, forniva versioni leggermente diverse.

Missêr Lavoreben

Dontre vignîso, missêr Lavoreben?

Di san Jacu di Galissie, che Diu us dei dal ben!

Di san Jacu di Galissie?

O vevio di vignî de Cjargne po?

Si sa di no!

Jodeiso po!

E ce strade veiso fate, missêr Lavoreben?

O l'ai cjatade fate, che Diu us dei dal ben!

La veis cjatade fate?

O vevio di fâle jo po?

Si sa di no!

Jodeiso po!



Arzenutto, chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo. Affresco della seconda metà del '400. Interventi miracolosi di san Giacomo: "Il miracolo dell'impiccato" e "La resurrezione dei galletti arrosto". (Foto Elio Ciol)

Dulà seiso rivât la sere, missêr Lavoreben?
In cjase di siôrs bacans, che Diu us dei dal ben!
In cjase di siôrs bacans?
O vevio di stâ pe strade po?
Si sa di no!
Jodeiso po!
E ce us ane dat di mangjâ i siôrs bacans, missêr Lavoreben?
Forment e spics di vene, che Diu us dei dal ben!
Forment e spics di vene?
O vevine di dâmi culumbins e gjalinutis po?
Si sa di no!
Jodeiso po!
E ce us ane dat di bevi i siôrs bacans, missêr Lavoreben?
Batude e aghe di vassel, che Diu us dei dal ben!
Batude e aghe di vassel?
O vevine di dâmi vin sclêt di caratel po?
Si sa di no!
Jodeiso po!
E ce storie us ane contât i siôrs bacans, missêr Lavoreben?
Chê di Rolan e di Carlon, che Diu us dei dal ben!
Chê di Rolan e di Carlon?
O vevine di contâmi chê dal lôf e da l'agnel po?
Si sa di no!
Jodeiso po!
Dulà us ane metût a durmî i siôrs bacans, missêr Lavoreben?
Tê stale cu li vacjutis, che Diu us dei dal ben!
Tê stale cu li vacjutis?
O vevine di fâmi un jet di plume po?
Si sa di no!
Jodeiso po!
E tal doman ce us ane dat di fâ i siôrs bacans, missêr Lavoreben?
Di lâ a passon cu li vacjutis, che Diu us dei dal ben!
Di lâ a passon cu li vacjutis?
O vevine di tegnîmi suntun sofâ po?
Si sa di no!
Jodeiso po!
E cun ce paraviso vie li vacjutis, missêr Lavoreben?
Cu la maçute, che Diu us dei dal ben!
Cu la maçute?
O vevio di tirâlis pe code po?

Si sa di no!
Jodeiso po!
E dopo dulà seiso lâ, missêr Lavoreben?
O soi lâ cul non di Diu, che Diu us dei dal ben!
O seis lâ cul non di Diu?
O vevio di lâ cul non dal diaul po?
Si sa di no!
Jodeiso po!

Ci sono dei passi in cui è posta in antitesi la fatica del viaggiare con il piacere del riposo, principalmente là dove l'argomento è il dormire, il mangiare e il bere. L'opposizione dei termini mette a confronto due mondi, quello dei ricchi e quello dei poveracci. L'arcaicità del contrasto si intuisce anche dal richiamo ai poemi cavallereschi e alle Chansons de geste. Infatti è ricordato Rolando/Orlando, il valoroso paladino di Carlo Magno, che combatté valorosamente a Roncisvalle e che, prima di cadere, spezzò su una roccia la sua invitta spada Durlindana. Tra le reliquie linguistiche ricordiamo anche l'espressione "Va' a ramengo" con cui si augura a qualcuno di "andare a... quel paese", fuori dai piedi e il più lontano possibile. Essa pure deriva dal mondo dei pellegrini, volendo indicare che il viaggiare comporta fatica e disagi. Non a caso in inglese il significato primigenio di to travel è faticare, soffrire, aver travagli. "Ramengo", ramingo, deriva dal provenzale ramenc, detto di un uccellino che saltella di ramo in ramo. Nell'antico friulano c'è un'altra espressione che deriva da quel mondo: "Va' in Galissie" col significato di "Va' lontano, a Santiago di Galizia" e sopporta tutti i disagi possibili. In breve, era un modo più elegante per mandare uno... a ramengo. Immaginiamo il roomeo sudato e affaticato, con le gambe che vacillano facendo "giacomo-giacomo". Nell'espressione c'è un palese richiamo alla ripetuta invocazione che il pellegrino stremato rivolgeva al santo affinché lo aiutasse a raggiungere la meta tanto agognata. Dell'epoca del peregrinare restano nell'arte e nella lingua, come abbiamo visto, solo arcaiche reliquie, comunque sufficienti per riannodare i fili della memoria. Sulle strade passavano mercanzie pesanti e mercanzie... leggere, cioè idee, novità, tecniche e canti, storie e musiche, saperi e sapori. Si può ben dire quindi che, anche qui in Friuli, il reciproco intrecciarsi e sovrapporsi delle strade di cramaria con le strade di romeria ha contribuito non poco a plasmare questo nostro mondo che ci dà radici e ali.

La speleoterapia nelle malattie respiratorie

di Mario C. Canciani

La patologia respiratoria è la quarta patologia più frequente nel mondo e, mentre le altre – malattie cardio-vascolari, tumorali, degenerative – sono in declino, essa continua ad aumentare, sia per gli stili di vita occidentali, sia per l'inquinamento atmosferico, come abbiamo documentato in diversi nostri studi (M.Canciani et al, CCM Ministero della Salute, 2016).



Esami in miniera

La più frequente patologia respiratoria, l'asma, colpisce circa 300 milioni di persone nel mondo. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) stima che l'asma sia responsabile di circa 250.000 decessi all'anno (Linee Guida GINA Italiane, 2013). Nell'Europa Occidentale la prevalenza dell'asma è pari al 10% ed è una delle malattie croniche più frequenti nell'età infantile (von Mutius et al., 2014).

La prevalenza di asma è aumentata in quasi tutto il mondo nella seconda metà



Il giro con il treno

del Novecento fino agli anni '90, soprattutto nei bambini (Linee Guida GINA, 2013). In Italia la prevalenza dell'asma nei bambini e giovani è tra il 10 e il 20%. Nella terapia e nel controllo dell'asma in età infantile e adolescente si distingue tra management allergologico, terapia farmacologica e approcci non farmacologici (Grimminger, Reichenberger & Seeger, 2010; von Mutius et al., 2014).

La speleoterapia è una forma particolare di terapia climatica che si avvale dell'effetto terapeutico del microclima presente nelle miniere dismesse e nelle grotte. Presupposto per l'uso terapeutico di centri di speleoterapia fredda sono le seguenti caratteristiche microclimatiche:

- Temperature basse costanti
- Umidità relativa intorno al 100%
- Bassa umidità assoluta
- Elevata purezza dell'aria
- Correnti d'aria moderate

L'inspirazione dell'aria fredda, pura e molto umida presente nelle grotte facilita il drenaggio del tessuto edematoso dei bronchi e aumenta il lume delle vie respiratorie, per cui il paziente respira più liberamente.

Esistono solo pochi studi randomizzati e attuali in inglese, italiano o tedesco attinenti a questo tema. Una revisione obiettiva e indipendente della letteratura medica al riguardo (Cochrane, 2009) ha

messo in rilievo la mancanza di criteri scientifici di questi studi. Per questo motivo abbiamo voluto valutare con un metodo scientifico rigoroso avvalendoci di calcoli statistici in cui non vi era la scelta da parte di medici, se la speleoterapia avesse un razionale.

Da sette anni abbiamo diviso la popolazione di bambini asmatici che frequentano il soggiorno estivo di Fusine in Valromana in due gruppi, scelti con criterio random da parte di un sistema statistico casuale: metà hanno frequentato l'ex miniera di Raibl a Cave del Predil, l'altra metà ha continuato a eseguire normali attività di svago e di gioco. Dall'analisi dei risultati nei diversi anni, in media possiamo dire che il 30 % dei bambini riporta un miglioramento dell'asma, valutato non solo clinicamente, ma con metodi più sensibili, come la spirometria complessa, la temperatura dei gas del respiro e l'ossido nitrico esalato, finissimo marcatore d'inflammazione bronchiale. Detto miglioramento in genere persiste per qualche mese, spesso senza bisogno di aggiungere dei farmaci. E' probabile che con una maggiore frequentazione della speleoterapia (due settimane invece di una) e per un paio di ore al giorno i risultati siano più evidenti, ma difficoltà di ordine economico impediscono di protrarre ulteriormente il soggiorno, che è limitato a cinque

sedute di speleoterapia della durata di un'ora e mezza ciascuna.

Contrariamente ai miei dubbi iniziali, i bambini – ma anche gli adulti che gli accompagnano, quasi tutti asmatici – gradiscono la permanenza nell'ex miniera e spesso bisogna richiamarli più volte che il tempo a disposizione è finito. Abbiamo visto che organizzando la permanenza sotto forma di giochi, letture, ricerca di vene metallifere, il tempo scorre veloce e i bambini si rilassano. Un grande aiuto ci è fornito dal nostro accompagnatore ed ex minatore Valerio Rossi, il quale con le sue storie di vita vissuta, con l'esame dei minerali e con la sua pazienza viene incontro alle richieste di tutti.

Infine, last but not least, durante la speleoterapia i partecipanti vengono a conoscenza della storia, della vita e delle vicissitudini della miniera, apprezzano la dura vita dei minatori e l'organizzazione di quella che fu una delle miniere modello dell'Austria prima e dell'Italia poi.

Ambulatorio e Laboratorio di Allergo-Pneumologia

Presidente Associazione ALPI (Allergie e Pneumopatie Infantili)

studio@mariocanciani.com



Gruppo giochi



Gruppo lettori



I settori della miniera

La leggenda di Lalà

Fiaba Musicale

di Francesca Ravazzolo e Viviana Marongiu, musiche di Alberto Cara

Tanto tanto tempo fa, nel mezzo della Foresta dei Suoni, c'era un enorme castello dove vivevano sette fratellini e sorelline davvero speciali perché non parlavano, ma emettevano suoni dolcissimi e melodiosi che trasmettevano serenità a tutta la Foresta.

Custodivano un preziosissimo e magico anello verde che aveva il potere di preservare l'armonia nel castello. I fratellini erano molto diversi tra loro e avevano nomi che rispecchiavano alla perfezione il loro carattere. Dodò era un dormiglione di prima categoria. Rerè si credeva la regina del castello e portava in testa una corona di fiori. Mimi invece era molto timida e paurosa: era la vittima preferita degli scherzi del fratellino Fafà, che si travestiva sempre da fantasma e la spaventava moltissimo. Solsol con la sua disciplina da soldato metteva tutti in riga, facendoli marciare a tempo. Poi c'era Lalà, la più bella e spensierata, che cantava allegra e infondeva a tutti il buonumore. Infine c'era Sisi, il più obbediente dei fratelli, che faceva tutto quello che gli altri gli chiedevano.

Non lontano dal castello, in una grotta buia e fredda, abitava la strega Discordia: era piuttosto bassa, aveva una folta chioma di capelli grigi sempre scompigliati, i denti neri e un grosso naso a patata. Viveva in solitudine e detestava profondamente la bella musica e l'armonia che risuonavano sempre più forti dal castello. Un giorno la strega, esausta, architettò un piano per rubare l'anello e porre fine a quella pace armoniosa. Decise di agire di notte: si intrufolò nel castello mentre tutti dormivano e riuscì a sfilare ingegnosamente l'anello dalla mano di Lalà. Lo mise

poi al sicuro in un vecchio scrigno arrugginito ed esclamò: "Finalmente l'anello magico è mio! D'ora in poi nel castello regneranno soltanto caos e discordia!". Si affacciò quindi alla finestra, curiosa di vedere cosa sarebbe successo di lì a poco.

Era ormai l'alba. Come sempre Solsol si svegliò e andò a chiamare Sisi che, stranamente, rifiutò di alzarsi disobbedendo al fratello. I due cominciarono a litigare: facevano un tal baccano che si svegliò perfino Dodò il dormiglione! Rerè rincorreva Fafà,

mentre Mimi la timidina girava per il castello a gran voce urlando talmente forte da far tremare i vetri delle finestre! Infine si svegliò anche Lalà. Uscì dalla sua stanza e fu travolta da un frastuono tremendo: le voci dei suoi fratellini, anziché fondersi armoniosamente come sempre, stonavano vergognosamente tra loro. Nel castello regnava un disordine assordante.

Lalà realizzò allora che non aveva più l'anello al dito... qualcuno doveva averlo preso! Ecco perché



TRA I SENTIERI DELLE FIABE

a cura di *Angelica Pellarini*

nel castello non c'era più armonia. Lalà, disperata, decise di rivolgersi al Grande Maestro della Foresta dei Suoni che aiutava sempre chi era nei guai. Il Maestro, porgendole una strana bacchetta a punta, le disse: "Questa bacchetta potrà aprire lo scrigno dove la Strega ha riposto l'anello, ma dovrai usare le tue doti per capire come farla funzionare! Avrai solo tre possibilità. Buona fortuna!" Lalà ringraziò, prese la bacchetta e corse verso la grotta della strega Discordia, indaffarata in giardino a mescolare intrugli in un grande pentolone. Approfitando della distrazione della strega, entrò nella grotta e trovò subito lo scrigno che aveva una strana serratura a forma di chiave di violino.

Senza perdere tempo Lalà prese la bacchetta e provò a inserirla con forza per aprire la serratura, ma questa non si mosse di un millimetro. Provò allora a utilizzare la bacchetta come leva per forzare la serratura: per poco non si spezzò. Aveva un'ultima possibilità.

Lalà iniziò a tremare sentendo che i passi della strega si facevano sempre più vicini e all'improvviso ebbe un'illuminazione. Prese la bacchetta in mano, si riempì i polmoni d'aria e a gran voce intonò un lunghissimo suono: "LAAAAA".

La bacchetta iniziò a deformarsi e a prendere la forma di una chiave di violino che entrò perfettamente nella serratura dello scrigno e lo aprì! Lalà, felicissima, prese l'anello e, in men che non si dica, un vortice stonato risucchiò la strega Discordia dentro lo scrigno arrugginito!

Lalà, con l'anello nuovamente al dito, si precipitò dai suoi fratelli. Il

castello era già in festa: Lalà fu accolta con un'esultante marcia trionfale e incoronata dai fratelli "Principessa" della Foresta dei Suoni. Tutti insieme decisero che, per rendere omaggio alla Principessa Lalà, ogni mattina avrebbero intonato in coro quel fatidico "LAAAAA" che aveva riportato l'armonia e la pace al castello. Da quel momento la Principessa Lalà e i suoi fratellini vissero per sempre felici e in armonia nella Foresta dei Suoni.



Sestetto Grimm



Viviana Marongiu e Francesca Ravazzolo

Fiabe in Musica è un progetto ideato nel 2015 da **Francesca Ravazzolo** e **Viviana Marongiu**, con l'intento di avvicinare i bambini all'ascolto della musica classica, attraverso la narrazione di fiabe accompagnate da proiezioni multimediali di immagini e musica dal vivo, suonata dal *Sestetto Grimm*. L'ensemble, formato da sei musicisti del Teatro Lirico di Cagliari (al flauto **Stefania Bandino**, all'oboe **Viviana Marongiu**, al clarinetto **Ivana Mauri**, al fagotto **Francesco Orrù**, al corno **Luca Maria Leone**, alle percussioni e voce narrante **Francesca Ravazzolo**), sta promuovendo il progetto con lezioni-concerto e spettacoli per famiglie in tutta la Sardegna. Attualmente *Fiabe in Musica* ha all'attivo cinque spettacoli: "Pierino e il Lupo" di S.Prokofiev, "Lo Schiaccianoci" di P.Tchaikovsky, "Pinocchio" con musiche tratte dal film di Comencini, "Ferdinando il Toro" con musiche della Carmen di G.Bizet e "La leggenda di Lalà", fiaba musicale con musiche originali scritte appositamente per il *Sestetto Grimm* dal compositore **Alberto Cara**, al suo prossimo debutto nell'autunno 2018.

<https://www.facebook.com/Fiabeinmusica>
fiabeinmusica@gmail.com
cell. 3401077062 Francesca

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La voce delle fiabe", Piccola Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelica@lavocedellefiabe.com

Mirabilinto: un mondo di mondi

Laura de Rosa

a cura di *Alessandra Palombini*

Conoscete Mirabilinto? È un mondo virtuale ma anche reale dove si incontrano esploratrici in fiore, farfalle botaniche, bestie immaginarie e surreali.

Un luogo dove si incontrano mondi che contengono altri mondi.

L'illustratrice ed eclettica artista Laura De Rosa è l'ideatrice di questo mondo, sviluppato "tra camere segrete, dimensioni floreali e Carnet de Voyage, popolato di illustrazioni, accessori e abiti dedicati a meraviglie invisibili di terre reali e immaginarie", parole sue quest'ultime che non potevano descrivere meglio la dimensione da lei creata.

Si definisce illustratrice di folklore, nonché collage maker; di origine Pordenonese, ha studiato arte a Verona per poi laurearsi in Beni Culturali.

I lavori di Laura racchiudono il suo percorso di vita, ricco di viaggi e esperienze che l'hanno portata in giro per il mondo tra le pieghe del circo come fotografa o attraverso altre culture che l'hanno affascinata e contaminata.

Le sue illustrazioni, quasi sempre legate ad un immaginario botanico e amalgamate da una visione antropologica del mondo, sono realizzate sia in tecnica tradizionale che digitale ed esplodono di colori e sfumature.

Navigando tra i suoi disegni ci si immerge in una ricerca tassonomica che illustrando gruppi narrativi da lei stessa ideati, racconta di persone, cose, animali e avventure. Tra le pagine del suo book si incontrano per esempio le ESPLO-RATRICI IN FIORE, una serie di ritratti contaminati dalla dimensione floreale, realizzati in collage e accompagnati da brevi pagine di un immaginario viaggio nel tempo e nello spazio.

Brevi storie ambientate nel futuro e nel passato che diventano occasioni per creare erbari fantastici e Carnet de Voyage.

Una cospicua parte del suo lavoro si sviluppa intorno al tema del folklore e delle culture, le illustrazioni raccontano gli abiti tradizionali con un segno carico di dettagli colorati che caratterizzano la sua ricerca e il suo tratto distintivo.

Attiva anche nel campo dell'artigianato artistico sta attualmente sviluppando un progetto di abiti pezzi unici ispirati alle culture del mondo e realizzati a mano in un atelier ubicato in Burkina Faso, con tessuti provenienti da differenti luoghi del mondo.

Dal mirabilintico mondo riporto le sue parole:

"Il mio mondo è popolato di stranezze, erbe, insetti, piante sconosciute, leggende, misteri, fantasmi, simboli, giardini segreti, labirinti, fiori, folklore, sacralità.

Mirabilinto cos'è, dov'è, com'è?



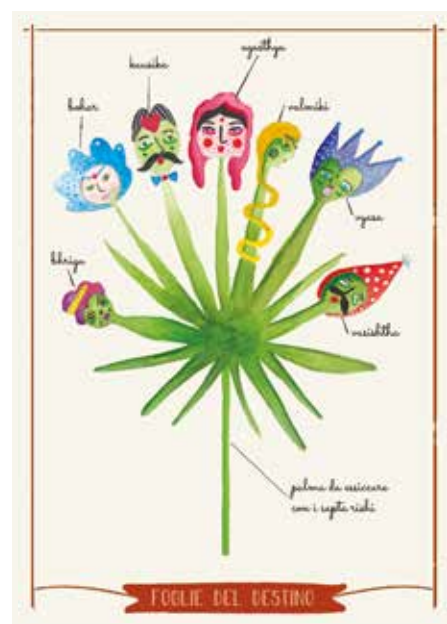
Mirabilinto è un Carnet de Voyage popolato da illustrazioni, accessori e abiti dedicati a meraviglie invisibili di terre reali e immaginarie."

Vi invito a visitare MIRABILINTO e perdervi tra le illustrazioni e le autoproduzioni artigianali di Laura De Rosa.

Sito: <http://mirabilinto.com>

Instagram: <https://www.instagram.com/mirabilinto/>

fb: @mirabilinto



L'asino come portatore di benessere e di relazione fra le persone

di *Federica Novello*

L'Associazione Amici di Totò, nata nel 2007, è composta da un gruppo di persone che svolgono attività e lavori diversi nel quotidiano, ma che si sono incontrate per una passione e una volontà comune, l'amore verso l'asino, questo meraviglioso animale. La volontà di salvaguardare il suo benessere, la promozione e la valorizzazione della conoscenza dell'asino come portatore di benessere e di relazione fra le persone.

Come fa questo?

Partecipando a feste, fiere, manifestazioni varie nell'ambito del territorio della provincia di Udine, Pordenone e Gorizia, ovunque ci venga chiesto di essere presenti per raccontare il mondo dell'asino.

Promuovendo momenti di formazione aperti a tutti, per imparare a conoscere l'asino in tutte le sue potenzialità.

Ma soprattutto perché l'asino?

L'asino è contatto:

l'asino ci insegna a prendere contatto con lui, ma anche con la parte più profonda ed emozionale di noi stessi, con le nostre emozioni, con i nostri stati d'animo, con le nostre paure e le nostre tensioni. Ci rispecchia, ci impone di stare, con lui, veramente, di stare nel qui e ora, di non pensare a cosa accadrà dopo, ma di goderci il momento di benessere che ci permette di vivere, di godere della potente relazione affettiva che sa creare.

A colpo d'occhio ci sono alcune caratteristiche dell'asino che ci colpiscono, la sua grande testa, gli occhi anch'essi molto grandi e le lunghe orecchie. Tali sproporzioni hanno l'effetto di muovere l'affettività e di inibire l'aggressività sia nei soggetti adulti che nei bambini.

L'asino è imperfetto, buffo e bistrattato da secoli di malintesi e false credenze, è proprio per queste sue "imperfezioni" che ci accoglie senza giudizio e indiscriminatamente. Le lunghe orecchie fanno sorridere gli adulti e si prestano ad ascoltare i segreti dei bambini. L'asino è conosciuto per la sua lentezza e per la sua proverbiale testardaggine, in realtà è un animale che sa godere in serenità del tempo che passa e invita noi "animali evoluti" a rallentare il ritmo, a cogliere l'occasione per ascoltare il respiro che nutre, il cuore che batte e le altre sensazioni che molte volte perdiamo nella frenesia del quotidiano ed è provvisto poi di una spiccata personalità e saggezza. Animale mite, socievole, sobrio, resistente, collaborativo, ricco di storia e di pregi ma anche investito di molti pregiudizi con scarsi fondi di realtà. Affettuoso in modo quasi invadente, non tollera l'essere ignorato e caparbiamente fa di tutto perché gli si presti l'attenzione che affettuosamente chiede.

La sua voce è per noi un richiamo salvifico a ritornare alla terra, all'incontro vero con noi e l'altro, alla felicità non fatta di possesso, ma di vita e sentire.



ASSOCIAZIONE
AMICI DI TOTÒ

Contatti: cell. 377 1678219
Sito: <http://www.amiciditoto.fvg.it/> Mail:
info@amiciditoto.fvg.it
fb: [associazioneamiciditoto](https://www.facebook.com/associazioneamiciditoto)



Torta alle prugne

Ingredienti:

1 kg. di prugne (susine) o 10 prugne rosse, 200 gr. di zucchero, 3 uova medie, un pizzico di sale, 150 ml. di panna fresca, 300 gr. di farina, 1 bustina di lievito x dolci. Una tortiera diametro 24.

Procedimento:

dopo averle lavate e asciugate tagliare le prugne a pezzi eliminando i noccioli.

Rivestire con la carta da forno la tortiera.

Lavorare lo zucchero con le uova e un pizzico di sale, unire la panna liquida.

Setacciare la farina con il lievito e unirlo al composto.

Versare nello stampo metà impasto e mettere metà prugne

Ricoprire con l'impasto rimanente e distribuire le prugne rimaste.

Infornare a forno caldo 170° per 30 min. abbassare il forno a 150° per 15 min.

Togliere la torta dal forno e lasciarla raffreddare prima di sfornarla.



I pazienti del dottor Garcia

Confesso: Almudena Grandes è una delle mie autrici preferite. Usa le parole in un modo magico e la guerra di Spagna, argomento di cui si è occupata nei suoi ultimi romanzi, riscuote il mio particolare interesse. Nell'appendice a "I tre matrimoni di Manolita" (libro uscito in Italia nel 2014) elencando i personaggi reali e inventati, già preannunciava ai suoi affezionati lettori chi sarebbe stato il protagonista del romanzo di cui voglio parlarvi oggi cioè de **"I pazienti del dottor Garcia" Ed Guanda.**

La storia, in qualche modo, fa parte dei racconti dedicati alla guerra civile spagnola, anche se il registro narrativo, in questo caso, è leggermente diverso, meno "epico" degli altri, ma forse un tantino più originale.

Si racconta infatti del dottor Guillermo Garcia Medina, "il medico dei rossi" che, ispirato dalle idee libertarie del nonno che lo ha cresciuto, diventa negli ultimi sanguinosi giorni della guerra, un prezioso punto di riferimento per soccorrere e curare i combattenti repubblicani. Ma la guerra finisce e Garcia si salva dall'arresto e dalla probabile fucilazione in modo piuttosto rocambolesco, grazie all'aiuto di un suo paziente che di mestiere fa la spia.

E da qui Grandes fa dipanare la storia nel tempo e nello spazio come lei è solita fare.

I personaggi si muovono fra Paesi diversi, dalla Spagna all'Argentina, passando per mezza Europa e per gli Stati Uniti, tessendo un intrico che assomiglia spesso a un thriller in cui i "buoni" tentano, spesso senza successo, di smascherare un'organizzazione creata per salvare i criminali del Terzo Reich e che gode del si-

MAIENZA
PERLAFRIULI

a cura di Sara Rosso



lenzioso appoggio di molti, tra cui lo stesso Franco.

La storia scorre in epoche diverse, dalla fine della guerra civile spagnola, fino agli anni '70 e alla caduta della dittatura spagnola. Anche la ricostruzione storica è accurata e l'intreccio tra personaggi reali e non, arricchisce il racconto e rende ancora più solido il testo nel suo complesso. E poi la narrazione è quella di Grandes: quel meraviglioso uso delle parole che mi fa ogni volta rimpiangere di non conoscere bene lo spagnolo per potere leggere i suoi libri in lingua originale.

Insomma un gran libro. Bello.

Da leggere.

I pazienti del dottor Garcia
Almudena Grandes
Ed. Guanda - € 22,00



50x30x15 cm

40x30x10 cm

30x20x10 cm

30x20x6 cm

SHOPPERS, ANCHE
PERSONALIZZABILI ↗

NOVITÀ

↖ CASSETTE PER
LA FRUTTA

SEMPRE PIÙ OFFERTA SEMPRE PIÙ CONVENIENTE

Nuove CASSETTE automontanti per la frutta e SHOPPERS, anche PERSONALIZZABILI, ampliano la nostra gamma di prodotti disponibili on-line a un prezzo davvero conveniente. Chiamaci o clicca sul sito per saperne di più.



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

**SCATOLIFICIO
UDINESE S.r.l.**



Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284



"ABBINATI" E RISPARMIA!

Ordina le tue confezioni personalizzate in abbinamento produttivo, entro il 12/10/2018, e potrai beneficiare di un prezzo davvero esclusivo. Chiamaci per maggiori informazioni.

Le confezioni valide per la promozione sono:

- Conf. sacchetto 2-3 bott. diam. 80 cm.
- Conf. sacchetto 2-3 bott. diam. 86 cm.
- Conf. 2-3 bott. diam. 94 cm.
- Conf. Magnum.

**SCATOLIFICIO
UDINESE S.r.l.**



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

